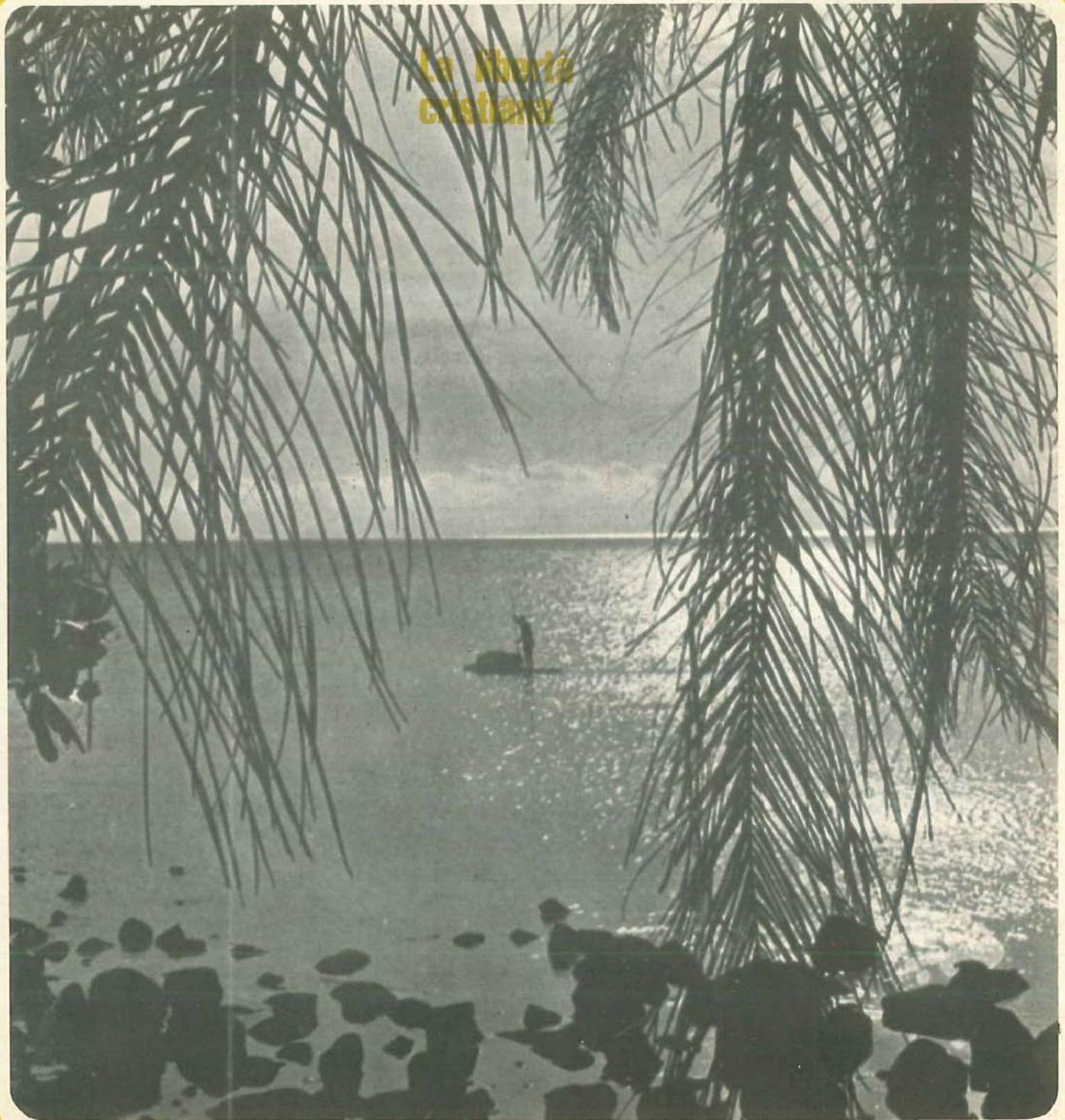


# messaggero cappuccino

bimestrale d'informazione dei cappuccini bolognesi - romagnoli

luglio - agosto 1977 / n. 4 / anno XXI





L'orizzonte è vastissimo da quella barca: si può remare in ogni direzione. Ma il barcaiolo non perderà tempo a gustare questa assoluta libertà: sa dove vuole arrivare e prenderà la sola direzione giusta.

Ogni uomo si ritrova nella barca della propria vita: può remare in tutte le direzioni. Pare saggio però, chiarire presto dove si vuole arrivare e poi prendere decisamente la direzione giusta. Per non perdere tempo o per non farsi sorprendere dalla tempesta.

**Il mondo di oggi pare ossessionato dalla ricerca della libertà, in tutti i sensi e a tutti i livelli. Eppure, forse mai, come oggi, l'uomo si scopre condizionato, plagiato, schiavo di quelle strutture libertarie che lui stesso si è costruito. Parlare di libertà è anche parlare di ognuno di noi, in quanto «condannato alla scelta» ogni minuto della sua vita.**

«Messaggero Cappuccino» affronta il tema della «libertà cristiana». Perché quell'aggettivo? Perché noi siamo cristiani e la libertà non possiamo concepirla che alla luce di Cristo. Ma anche perché riteniamo la libertà cristiana l'unica vera «libertà liberante» per ogni uomo. Alle «idee» — come di consueto — fanno seguito le «testimonianze».

I ragazzi incontreranno «uno che continua ad invitare». Gli amici del Kambatta troveranno costumi etiopici e testimonianze dirette di vita missionaria. I terziari potranno leggere una «lettera a frate Francesco» e la cronaca delle molte iniziative svolte nel 750°. Il numero si conclude sulle orme del fondatore dei Cappuccini, p. Matteo da Bascio.

## SOMMARIO

Il fascicolo di luglio-agosto 1977 è dedicato al tema:  
La libertà cristiana

### IDEE

- La libertà dei figli di Dio di p. Venanzio Reali 99  
Verso il paese della libertà: appunti di viaggio di p. Dino Dozzi 101  
Io sono libero d'essere libero di Franco Tralli 103

### TESTIMONIANZE

- di Marina Golini, Pier Paolo Balladelli, Anna Maria Ferdori, Alessandro Casadio, Maria Grazia Grandi, Mario Davalle, Davide Fabbri 105

### DALLA PARTE DEI RAGAZZI

- C'è uno che continua ad invitare a cura dei pp. Renato e Francesco 110  
Bellavalle 1977: campi estivi 111  
La meraviglia di essere chiamati di p. Lino Ruscelli 112

### MISSIONI

- I bimbi in Kambatta di p. Fedele Versari 113  
La corrispondenza di Lidia 115  
Arrivi e partenze di Missionari 115  
La tribù cunama di Ilario M. da Keren 117  
Impressioni della mia visita a Lucknow di p. Pellegrino Ronchi 119  
Pasqua 1977 a Jajura di p. Giancarlo Guidi 119

### TERZ'ORDINE

- Lettera a frate Francesco di p. Francesco Pavani 120  
Cronaca del Terz'Ordine 121  
Comunicazioni T.O.F. 122

### FIGURE CAPPUCCINE

- Un grande dimenticato ... Sulle orme di padre Matteo da Bascio di don Eligio Gofti 123  
Matteo da Bascio promotore della riforma cappuccina di p. Celso Mariani 124

### VITA CAPPUCCINA

- a cura di p. Gianfranco Liverani 126

### IN MEMORIA

127

### DIRETTORE

p. Dino Dozzi

### DIRETTORE RESPONSABILE

p. Marino Cini

### IMPAGINAZIONE

p. Celso Mariani

### REDAZIONE

Fraternità di orientamento vocazionale  
e missionario  
Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (Bo)

Fotocomposizione stampa  
Poligrafici Luigi Parma S.p.A.  
Bologna - Via Collamarini 23  
Tel. (051) 53.12.14 - 3 linee

CCP 215483 intestato a:  
MESSAGGERO CAPPUCCINO  
Missioni Vocazioni T.O.F.  
Cappuccini bolognesi-romagnoli  
Via di Villa Clelia, 10  
40026 - IMOLA (Bo)

# La libertà dei figli di Dio

di p. VENANZIO REALI

**«Il cristiano è un libero signore sopra ogni cosa  
e non è sottoposto a nessuno;  
il cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa  
e sottoposto ad ognuno»**

Nella quinta domenica di Pasqua, abbiamo pregato così: «Padre, che ci hai donato il Salvatore e lo Spirito Santo, guarda con benevolenza i tuoi figli di adozione, perché a tutti i credenti in Cristo sia data la vera libertà e l'eredità eterna». Preghiera ammirevole nella sua compiuta e inesauribile brevità.

*Il Padre ci ha dato il Salvatore*, cioè il proprio Figlio, chiamato Gesù, «colui che salva» (cf. Mt. 1,21). Infatti, egli ci libera dal peccato, dalla legge e dalla morte, o, più concisamente, «dalla legge di peccato e di morte» (Rom. 8,2).

Cristo ci riscatta dalla *tirannia del peccato*, vero despota che tiene schiavo il peccatore. Il vangelo di salvezza, nella sua essenza, è un messaggio di liberazione e di libertà. Inaugurando il suo ministero, Gesù applicò a se stesso le parole d'investitura del Servo di Jahvè, inviato dallo Spirito «a proclamare la scarcerazione ai prigionieri e a rimettere in libertà gli oppressi» (cf. Lc. 4,18; Is. 61,1-2). L'esodo d'Israele dalla schiavitù d'Egitto (cf. Es. 1-15) e di Babilonia (Is. 40-45) fu il presagio e il preludio della liberazione cristiana. Gesù realizza le attese: egli è il Liberatore, che viene da Sion e salva tutto l'Israele di Dio (cf. Rom. 11,26). «Dio ci ha sottratti dal potere delle tenebre

e ci ha trasferiti nel regno del suo Figlio diletto, mediante cui abbiamo la redenzione, la remissione dei peccati» (Col. 1,13).

Cristo ci affranca dal *giogo della legge*, «sopraggiunta a dare piena consapevolezza del peccato» (Rom. 5,20). La legge, in questo senso, è una serie di precetti esterni, che indica il bene senza comunicare la forza per compierlo e condanna chi la trasgredisce (cf. Gal. 3,13). «Non siamo più sotto la legge, ma sotto la grazia» (Rom. 6,15; Gal. 4,4s.), cioè non più schiavi, ma liberi. «La lettera (della legge) uccide, lo Spirito invece dà vita» (2co. 3,6; cf. Rom. 7,6). Paolo, scrivendo ai Galati a proposito della legge, raccomanda con forza: «Non piegatevi di nuovo al giogo della schiavitù» (Gal. 5,1). Un cristiano è libero da ogni legge, precisamente perché compie il bene sempre per pura libertà.

Infine, Cristo ci sottrae *all'angoscia della morte*, conseguenza ineludibile del peccato (cf. Gen. 2,17; Sap. 2,23; Rom. 5,12). Nella vita cristiana, anche la morte perde la sua energia micidiale e definitiva (cf. 1 Cor. 15,56).

Cristo ha vinto «mediante la morte, colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e così ha liberato quelli che, per timore della morte, vivevano in uno stato di continua schiavitù» (Eb.

2,14-15). È tale la certezza di questa fede che possiamo ritenerci «già risorti» nel Cristo risorto, pur essendo salvati nella speranza, non in maniera perfetta (cf. Rom. 8,24).

*Insieme al Figlio e nel suo nome, il Padre ci ha donato lo Spirito Santo*. Il Salvatore purifica dalle colpe, lo Spirito rende partecipi della santità di Dio: in ciò sta l'essenza della dignità e della libertà cristiana. Dono supremo fatto ai credenti, lo Spirito perfeziona l'opera di Cristo e compie ogni santificazione, inclinandoci a vivere non più per noi stessi, ma per il Cristo, morto e risorto per noi, vivente nei fratelli bisognosi (cf. la quarta preghiera eucaristica). Lo Spirito, lasciato in eredità alla Chiesa dal suo Sposo sulla croce («rese o trasmise lo spirito» Gv. 19,30), è la nuova legge del cristiano (cf. Rom. 8,2) e «dove c'è lo Spirito del Signore, ivi c'è libertà» (2 Cor. 3,17; cf. Gal. 5,16. 22s.).

S. Paolo ha tratteggiato (in Rom. 8) una mirabile sintesi della vita cristiana sotto il dominio e l'azione dello Spirito, dal suo inizio per la fede allo stadio ultimo della resurrezione del corpo. Il preannuncio l'abbiamo in Rom. 5,5: «La speranza non può deludere, perché l'amore di Dio è stato effuso nei nostri cuori mediante il dono dello Spirito Santo».

*Guarda con benevolenza, o Padre, i tuoi figli di adozione.* Il Salvatore e lo Spirito Santo ci costituiscono figli di Dio mediante la fede e i sacramenti. «Nel tempo stabilito, Dio mandò il proprio Figlio... perché ricevessimo l'adozione a figli. E che voi siete figli ne è prova il fatto che Dio ha mandato nei nostri cuori lo Spirito del Figlio suo, che grida: Abbà, Padre! Quindi non sei più schiavo, ma figlio; e, se figlio, anche erede» (Gal. 4,4-7). «Tutti quelli che sono guidati dallo Spirito di Dio (che camminano o vivono in lui), costoro sono figli di Dio. Voi non avete ricevuto uno spirito da schiavi per ricadere nella paura, ma uno spirito da figli adottivi... Lo Spirito stesso attesta al nostro spirito che siamo figli di Dio» (Rom. 8,14-16). «Noi che possediamo le primizie dello Spirito, insieme al creato, aspettiamo l'adozione a figli, la redenzione del nostro corpo» (Rom. 8,23).

Il vero fondamento della dignità cristiana è questa libertà di figli di Dio, accessibile a tutti, frutto di un evento storico, la morte vittoriosa di Cristo, e di un contatto personale con quell'evento. Già Israele era detto «il figlio primogenito» (cf. Ger. 31,9), con diritto all'eredità. La paternità di Dio era connessa sia con la creazione (cf. Dt. 32,6: «Il tuo Padre, che ti ha creato»), sia con la elezione (cf. Os. 11,1: «Dall'Egitto ha chiamato il mio figlio» (Israele). Cristo si rivolge a Dio col nome di Padre; così insegnò ai discepoli, e così fanno i cristiani, mossi dallo Spirito di Cristo dimorante in essi. Per questa presenza dello Spirito, la figliolanza dei cristiani non è una semplice metafora, come per Israele, né una finzione giuridica, come nel mondo pagano, ma è una vera rigenerazione e rinascita interiore, che ci rende nuove creature (cf. Ef. 1,2-14).

Esiste un rapporto inscindibile tra la figliolanza adottiva, il dono dello Spirito e la libertà cristiana. Dalla liberazione mediante il Figlio, passiamo alla libertà mediante lo Spirito del Padre e del Figlio, che sigilla l'adozione, comunicando un atteggiamento di docile franchezza verso il Padre e verso i fratelli.

*Perché a tutti i credenti in Cristo sia data la vera libertà.* La libertà cristiana non è la semplice libertà di arbitrio dei moralisti greci e scolastici; non è la libertà stoica, fatta di autocontrollo e di imperturbabilità interiore; tanto meno è la libertà in senso civile o laico, che sfocia spesso in un liberali-

simo mercantile di stampo borghese e anticristiano; neppure è la sola liberazione dal fascino della carne e della concupiscenza, dalla tirannide del fato o della legge, dalla tragicità del peccato e della morte; ma è una particolare autonomia, o «teonomia», fatta di amorosa obbedienza alla legge dello Spirito, e che ha il suo principio nell'ascolto fedele della parola di Gesù (cf. Rom. 6,16-19). Questa è la nostra vocazione (cf. Gal. 5,13): «Siamo figli non di una schiava, ma di una donna libera» (Gal. 4,31).

Come, nell'ambito naturale, la libertà è il dono più grande che Dio abbia fatto creando, il più conforme alla sua bontà e che più apprezza (cf. Paradiso, V, 19-21); così, nell'economia della redenzione, la gloriosa e perfetta libertà regale dei figli di Dio è il bene supremo che il Padre abbia donato all'uomo, ricreandolo. La sua espressione più tipica è un sentimento di fiducia umile e fiera, docile e audace, che gli scrittori del N.T. chiamano «parresìa», parola greca che significa «libertà di dire tutto», quasi come i bambini (cf. 1 Pt. 2,2), con ingenua spontaneità, senza paura di nulla. Affrancati dal Figlio, adottati dal Padre, permeati dallo Spirito, i cristiani si accostano con lieta franchezza al Signore, come il figlio al padre, l'amico all'amico, la sposa allo sposo, sicuri di essere ascoltati ed esauditi. «Avendo piena libertà di entrare nel santuario per mezzo del sangue di Gesù, accostiamoci con fiducia al trono della grazia, con cuore sincero...» (Eb. 10,19, 22; cf. 1 Gv. 5,14; Ef. 3,12).

Questa serena certezza, amica inseparabile della speranza cristiana, accompagna i giusti specialmente nella parusia, cioè in presenza del Cristo giudice. Indulgento a un gioco di parole, potremmo dire: parresìa nella parusia. Segnaliamo i testi più pertinenti: «In questo l'amore ha raggiunto in noi la sua perfezione, perché abbiamo fiducia nel giorno del giudizio» (1 Gv. 4,18, 17; cf. 3,19-21); «Non abbandonate la vostra franchezza alla quale è riservata una grande ricompensa» (Eb. 10,35; cf. 1 Tim. 3,13).

Nei confronti degli uomini, la libertà cristiana si traduce in una coraggiosa testimonianza del messaggio evangelico (cf. At. 4,13; 2 Cor. 7,2-4, ecc.).

Secondo questo spirito, anche il sistema sociale della schiavitù, se pur tollerato in questo mondo che passa (cf. 1 Cor. 7,20. 24. 31), perde auto-

maticamente il suo aspetto di crudezza discriminatoria e disumana (cf. 1 Cor. 12,13; Gal. 3,28; Col. 3,11). «Lo schiavo che è stato chiamato nel Signore, è un liberto affrancato dal Signore. Similmente chi è stato chiamato da libero, è schiavo di Cristo» (1 Cor. 7,22; cf. Ef. 6,5-9; Col. 3,22 ss.). Nella breve lettera a Filemone, padrone dello schiavo Onesimo fuggitivo, Paolo ci lascia una testimonianza commovente e insuperata del sentire cristiano (cf. specialmente i vv. 8-17).

La succitata preghiera termina chiedendo per tutti i credenti in Cristo *l'eredità eterna*. Infatti attendiamo, nella speranza, la liberazione piena, la figliolanza perfetta, il riscatto anche del nostro corpo mortale (cf. Rom. 8,11. 23): «Sin da ora siamo figli di Dio, ma ciò che saremo non è stato ancora rivelato» (1 Gv. 3,2); «Se figli, anche eredi: eredi di Dio, coeredi di Cristo. Se veramente partecipiamo alle sue sofferenze, per partecipare anche alla sua gloria» (Rom. 8,16-17). Liberati dal peccato e fatti servi di Dio, abbiamo come frutto la santificazione e come destino la vita eterna (cf. Rom. 6,22). Già presentemente tutte le cose del Padre appartengono al Figlio e a quanti divengono un solo essere con lui: figli adottivi nel Figlio naturale, unigenito e primogenito. «Tutto è vostro! Ma voi siete di Cristo e Cristo di Dio» (1 Cor. 3,22; cf. Rom. 8,17. 35-39).

*Il primato della carità.* Sebbene del tutto libero, il cristiano si fa volentieri servo, per aiutare il prossimo e comportarsi nei suoi riguardi come Dio, in Cristo, ha fatto con lui. In questo senso, la libertà cristiana in nessun modo è licenza o libertinaggio: «Chiamati a libertà, non accampate quale pretesto per una condotta carnale» (Gal. 5,13), contraffazione della vera libertà (cf. 1 Pt. 2,16; 2 Pt. 2,19). Ciò significa l'espressione di Paolo: «Tutto mi è lecito: ma io non mi lascerò dominare da nulla» (1 Cor. 6,12), anche se «la legge non è fatta per il giusto» (1 Tim. 1,9). Cioè, l'equilibrio della condotta cristiana si realizza nel primato dell'amore: «ama e fa ciò che vuoi» (S: Agostino). Non apparteniamo più al peccato, ma nemmeno a noi stessi: apparteniamo al Signore, sia che viviamo, sia che moriamo; siamo al servizio del suo corpo, che è la Chiesa, e destinati alla risurrezione. Saper rinunciare anche ad un proprio diritto per il bene del fratello, più che un limite imposto alla libertà, è un modo più alto di eser-

citarla. L'amore rende sommamente liberi e sommamente schiavi. «Mediante la carità, siate a servizio gli uni degli altri» (Gal. 5,13; cf. 2 Cor. 4,5; 1 Cor. 10,23-24; Rom. 14,1-15,13).

Il cristiano quindi è un uomo che sceglie liberamente di servire Cristo nel prossimo, soprattutto bisognoso. Così, nell'amore cristiano, o agàpe, convergono e si saldano le esigenze della verità e della carità. «Gesù disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: se rimanete fedeli alla mia parola (il comandamento dell'amore fraterno), sarete davvero miei discepoli, conoscerete la verità e la verità vi farà liberi. Obiettarono: noi siamo figli di Abramo e non siamo stati mai schiavi di nessuno; come puoi dire: diventerete liberi? Gesù replicò: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato; ora lo schiavo non rimane nella casa per sempre, il Figlio invece vi resta per sempre. Se dunque il Figlio (la Verità) vi farà liberi, sarete liberi davvero» (Gv. 8,31-36).

Nell'aureo opuscolo «Libertà del Cristiano», che M. Lutero inviò nel 1520, insieme ad una lettera dedicatoria, al Papa Leone X, leggiamo in prima pagina: «Affinché possiamo comprendere a fondo che cosa sia un uomo cristiano e la libertà che Cristo gli ha acquistata e donata, stabilirò le due proposizioni seguenti: Un cristiano è un libero signore sopra ogni cosa e non è sottoposto a nessuno; un cristiano è un servo volenteroso in ogni cosa e sottoposto ad ognuno». Queste due proposizioni si trovano chiaramente in Paolo: «Pur essendo libero da tutti, mi son fatto servo di tutti» (1 Cor. 9,19); «Non dovete essere debitori di alcuna cosa a nessuno, se non di amarvi gli uni gli altri» (Rom. 13,8).

Pervaso da questa atmosfera cristiana, il negro Martin Luther King poteva esclamare: «Liberò! Finalmente libero!». E, per dare consistenza a questa libertà, aggiungeva: «Chi non sa per che cosa morire non è preparato a vivere».

Davvero questa libertà filiale, per il cristiano, è la punta di diamante che penetra il cuore di Dio e degli uomini; è la corazza d'amianto che respinge e immunizza tutti i dardi del male; è il magico prisma che trasfigura in luce anche le peggiori ombre; è la legge dell'amore, più esigente d'ogni altra legge: se viene a mancare, nessun'altra la può sostituire.



## Verso il paese della libertà: appunti di viaggio

di p. DINO DOZZI

**Ho sognato la libertà con volti che non erano il suo: l'ho rincorsa per le strade dei miei progetti; l'ho riconosciuta nell'accogliere con fiducia la mano che Dio mi offre**

**Ho incominciato questo viaggio** verso il paese della libertà trentatré anni fa, e non sono ancora arrivato a destinazione. Non so neppure perché mi sono messo in viaggio: mi sono trovato per strada senza accorgermene. Infinite volte mi sono chiesto se ero sulla strada giusta, se dovevo cambiare direzione; mai ho messo in dubbio la necessità e l'urgenza di camminare. Mi sento in pellegrinaggio forzato, indiscutibile: condannato a cercare la libertà.

**Da bambino sognavo la libertà** col volto di chi può fare quello che vuole. Vedevo gli adulti che potevano prendere tante decisioni e io invece che dovevo fare sempre quello che mi dicevano i miei genitori. E mi dicevo: «Solo quando sarò grande, potrò essere libero». E intanto cercavo di anticipare un po' i tempi, procurandomi qualche spazio di disubbidienza e di autonomia.

Vedevo i miei compagni passare il pomeriggio a giocare e a scorazzare col motorino e pensavo: «Finché sarò costretto a lavorare sempre, non potrò essere libero». E aspettavo con ansia la possibilità di qualche breve fuga.

Vedevo gente vestita sempre bene,

con case belle, con la macchina; e vedevo mio padre vestito da operaio, con la bicicletta, e mi dicevo: «Senza soldi non si può essere liberi». E cercavo di mettere da parte qualche spicciolo.

Vedevo alcuni miei compagni sempre disinvolti e sicuri di sé; vedevo la maestra che parlava così bene e che sapeva tante cose; vedevo me stesso timido e impacciato; vedevo i miei genitori con la terza elementare e pensavo: «Per essere libero, non devo avere paura degli altri, devo sapere più cose di loro». E cercavo di vincere il mio complesso di inferiorità, rifacendomi a scuola con i voti migliori.

Cercavo l'autonomia, la non costrizione, la possibilità di non impegnarmi, l'aver dei soldi, la sicurezza, un qualche modo per impormi agli altri. Cercavo tutto questo perché mi sembrava indispensabile per essere libero; e volevo essere libero a tutti i costi.

Circostanze casuali mi portarono in Seminario. Non lo vidi come un ambiente oppressivo: qui era tutto nuovo per me. Molti degli ostacoli che incontravo prima, nel mio cammino verso la libertà, qui non esistevano più. Potevo ricominciare tutto da capo: si partiva tutti dalla stessa linea, senza ingiusti

vantaggi ed handicap iniziali. Almeno così mi sembrava.

Cercavo l'autonomia e mi trovai regolato da un orario preciso e minuzioso; ma non mi dispiacque: ci permetteva di non disturbarci a vicenda, nel tempo di studio, e di giocare tutti insieme, nel tempo di ricreazione. Era praticamente utile, per cui non lo ritenni contrario alla libertà.

Cercavo la non costrizione e mi accorsi che praticamente in ogni ora facevo quello che i miei educatori volevano. Eppure non mi sentivo costretto, perché mi spiegavano il motivo di ciò che mi chiedevano, e anche a me pareva quasi sempre giusto.

Cercavo la possibilità di non impegnarmi e mi accorsi che lì, invece, mi impegnavo e mi sembrava giusto farlo, perché c'erano degli esami da dare. Cercavo il modo di potere poi fare molti soldi, come condizione di libertà; ma, pian piano, non mi apparvero più così importanti: vedevo gente attorno a me serena e soddisfatta anche senza i soldi.

Cercavo sicurezza e modo di imporli agli altri; ma, pian piano, mi accorsi che era bello e libero vivere con gli altri, nella diversità, nell'amicizia, pur non rinunciando a battermi fino in fondo per vincere e pur senza trovarmi esente da sogni e da invidiuzze.

È facile ricordare adesso quei lenti cambiamenti che l'educazione seminaristica portò in me; ma fu un processo lungo e faticoso che si verificò progressivamente dai dieci ai diciassette anni. Mi sentivo sereno e pieno di entusiasmo: mi pareva di essermi avvicinato tanto al paese della libertà.

**Da giovane, mi vennero molti dubbi** che ricacciarono lontano quel sogno di libertà. Come potevo dirmi libero con tutti i condizionamenti che avevo avuto? A cominciare dall'educazione cristiana. Mi dicevo: «È evidente che mi sembrano giuste queste idee: ho sentito sempre solo queste! Se fossi nato in una famiglia atea, sarei ateo; se fossi nato in Arabia, sarei musulmano. E allora, che tipo di libertà è la mia? Sono semplicemente frutto dell'ambiente in cui sono vissuto».

E poi l'educazione seminaristica: «È chiaro che ho scelto di farmi frate: sono vissuto dieci anni tra i frati! È una scelta terribilmente condizionata. Il mio modo di comportarmi riflette il mondo in cui vivo. Ho avuto sempre davanti un certo tipo di modelli: eccomi modellato a loro immagine e somi-

glianza. È libertà questa?».

Mi chiedevo anche: «La legge civile, la legge morale, le istituzioni sociali e religiose non sono forse delle immense barriere che coartano la libertà? Non è ridicolo porre davanti ad un uomo tutto quello che deve fare e pensare e poi dirgli che è completamente libero, ricordandogli però che, se non farà e penserà tutto quello che gli si propone, avrà appuntamento con il rimorso, il carcere o l'inferno?».

Fu una ricerca appassionata del rapporto tra libertà e condizionamenti, tra libertà e legge. Non ci misi molto a rendermi conto che era un'utopia la libertà pura, assolutamente incondizionata. Esistevano solo uomini nella loro concretezza e storicità, praticamente condizionati — e quanto mai condizionati — dal di dentro e dal di fuori.

Libertà vera, allora, mi apparve prendere coscienza dei condizionamenti e valutarli criticamente. Ma in base a che cosa? In base alla verità e all'autenticità dei valori. Ma la storia della filosofia mi insegnava che anche la verità era una cosa complicata. Bisognava sapere chi è l'uomo, qual'è il significato della sua vita, quand'è che l'uomo è sereno e realizzato: bisognava darsi una direzione e un progetto e di qui partire per giudicare e giocare la libertà.

Sì, giocarsela: stare alla finestra, vuoi a ridere vuoi a piangere, non risolveva proprio nulla. Mi appariva necessario sperimentare la libertà con delle scelte, verificare il rapporto tra condizionamenti e progetto di vita, costruire giorno per giorno la mia libertà.

E misi insieme il mio progetto: volevo diventare un uomo cristiano, un buon religioso, un degno sacerdote. Avvertivo con chiarezza che questa scelta era stata ed era molto condizionata dall'educazione che avevo ricevuto e dall'ambiente nel quale ero vissuto. Ma il progetto mi piaceva tanto che mi sentivo di ringraziare tutti quei condizionamenti.

Mi trovavo in mano il Vangelo e la Regola di s. Francesco, mi trovavo inserito nella Chiesa e nell'Ordine cappuccino: un mucchio di regole, di leggi, di consigli, di ammonimenti. Ma vedevo che tutto questo era in linea con il mio progetto e lo ritenni un aiuto prezioso: un binario costruito dall'esperienza di tante altre persone, che avevano scelto il mio stesso progetto, e che mi avrebbe indicato la direzione nei momenti di stanchezza, di

sonno o di nebbia.

Che avessi trovato la libertà? A volte pareva di sì, a volte mi sorgeva qualche dubbio. Di fatto, però, sentivo come risonanza interiore una serenità e una voglia di vivere il mio progetto che mi consolava. Di fatto, divenni religioso e sacerdote. Il progetto che stava alla base della mia scelta, e nel quale mi ero giocato la mia libertà, era realizzato. Che cosa mi restava ancora da fare? Che fosse già terminato il mio pellegrinaggio verso il paese della libertà?

**Oggi, a trentatré anni,** dopo che sono religioso da quindici anni e sacerdote da otto, mi rendo conto che o riprendo il mio viaggio verso la libertà ogni giorno, o divento schiavo. Perché non è stato sufficiente ritenere buono per me il progetto cristiano e sceglierlo come mio progetto: lo debbo costruire ogni momento. Non è stato sufficiente fare la professione religiosa e non è sufficiente portare l'abito da frate: debbo vivere da frate sempre e con chiunque. Non è stato sufficiente venire ordinato sacerdote e non è sufficiente dire la Messa ogni giorno, predicare e confessare: debbo diventare sacerdote ogni giorno.

Mi sono giocato la libertà scegliendo un progetto di vita, dunque un progetto che riguarda tutta la mia vita: finché dura la vita, sono impegnato a costruire questo mio progetto, a costruire la mia libertà.

E gli ostacoli non mancano: il corpo e il cuore reclamano spesso aperte praterie, al posto di quel binario così stretto che non permette deviazioni o soste; l'intelligenza vedrebbe, possibili e allettanti, altri progetti in alternativa a quello scelto; la stanchezza a volte taglia le gambe e il cuore, togliendo la forza e l'entusiasmo di camminare.

Ripetere sempre gli stessi gesti e le stesse parole può rafforzare le convinzioni e la direzione, ma può anche rendere tutto monotono, noioso, sbiadito. Le tante cose da fare possono riempire la giornata e concretizzare l'impegno di fondo; ma possono anche prendere la mano e non dare più tempo di pensare al perché si fanno, al come si fanno, a chi si è... E si può diventare schiavi di compromessi, di progetti alternativi, della stanchezza, della noia, dell'attività.

Non basta essere stati liberi una volta, bisogna essere liberi sempre, ogni giorno. Bisogna conquistarsela sul campo, ogni ora, la propria libertà.

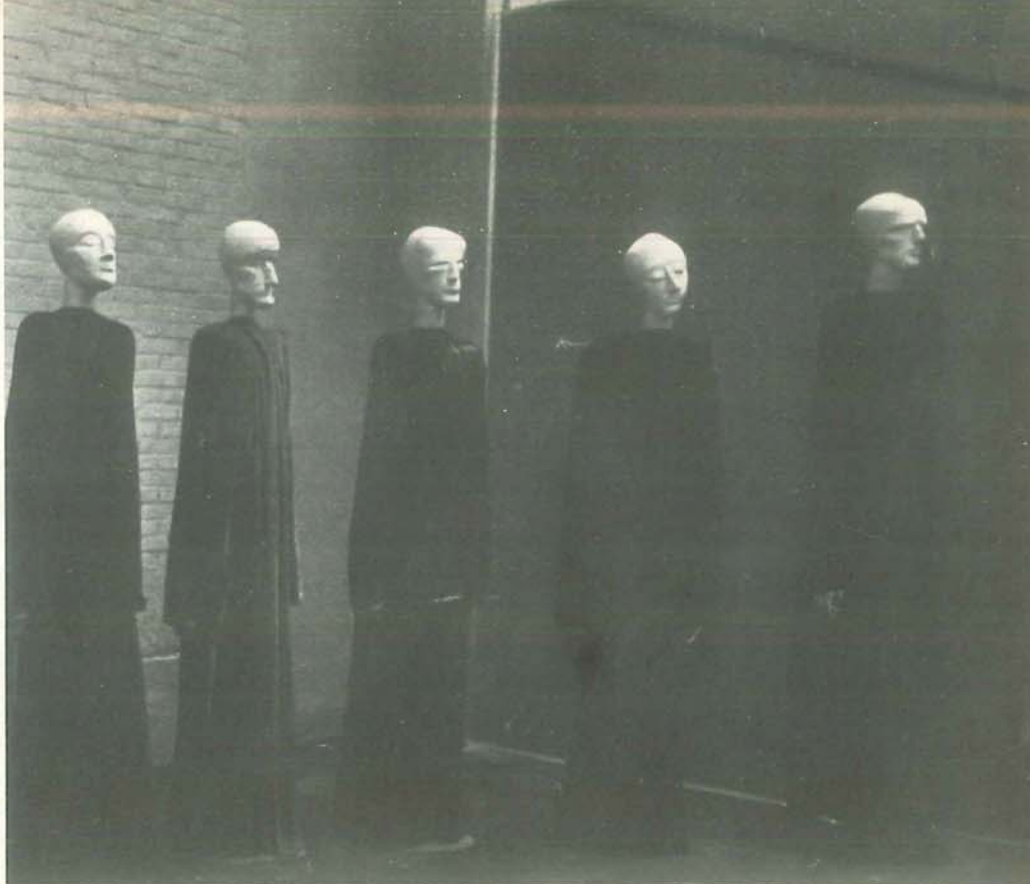
Ma c'è una cosa ancora più dura: quando ce la metti tutta per essere libero e ti rendi conto di essere come nelle sabbie mobili, alzi un piede verso la libertà e ti accorgi che l'altro è sprofondato verso la schiavitù. Ci riprovi e vedi che quel brutto gioco si ripete: ci resti tanto male. E vedi che, senza l'aiuto di un altro che sia fuori dalle sabbie mobili, non ci cavi nulla.

È il momento in cui si comincia a prendere sul serio la liberazione che Cristo ti offre. Si comincia a capire che è proprio vero: senza di Lui, non si riesce a fare nulla. Si prende coscienza allora di aver cercato una libertà piccola, inconcludente, insufficiente. La libertà piena non te la dà da solo con il tuo progetto e con il tuo sforzo. La libertà piena te la può dare solo Lui, l'Amico che ha i piedi sulla roccia.

Vera libertà è allora non pretendere di riuscire a realizzare il tuo progetto di vita, non pretendere di uscire dalle sabbie mobili in cui ti trovi, ma solo affidarti a Lui, con la fiducia del bambino, con l'obbedienza del servo fedele, con la pazienza dell'innamorato. Vera libertà è aspettare la Sua liberazione.

E non fa tutto Lui: vuole vederti lavorare, ma in questa direzione e con questa certezza. Questo partire ogni giorno, fidandosi solo della Sua parola e del Suo aiuto, è difficile, ma bello. Sento che è veramente liberante. Il mio progetto — ora posso dire «il nostro progetto», mio e Suo — è quello di tentare di pormi ogni momento al servizio degli altri, di tutti, con gli strumenti che ho in mano — che Lui mi ha messo in mano — come cristiano, come religioso e come sacerdote, per aiutare le persone che incontro a diventare libere. È in questo aiutare gli altri a diventare liberi che anch'io divento libero un po' alla volta.

**Il mio viaggio verso la libertà** continua: ma non sono più un pellegrino solitario. Sento di avere tanti altri compagni di viaggio, milioni, miliardi: tutti in pellegrinaggio forzato verso il paese della libertà. Mi piace tanto questo viaggio, soprattutto adesso che ho intravvisto quel punto Omega che ci attira: così irresistibile da vincere ogni catena ed ogni sabbia mobile, così delicato da darci l'impressione che siamo noi con le nostre forze a camminare verso di Lui. E quel pellegrinaggio forzato mi appare ora una lenta, ma gioiosa e inarrestabile, marcia di un popolo verso il paese della libertà.



## Io sono libero d'essere libero

di FRANCO TRALLI

### Appunti di uno psicologo

Sul concetto di libertà si è sempre giocato molto, come con l'araba fenice; forse perché ha sempre fatto comodo in due distinte versioni: quella degli altri (più o meno circoscritta e controllabile) e la nostra (guai a chi ce la tocca! ... perché abbiamo il diritto, noi, di avere un minimo d'autonomia ...)

Il più delle volte fa comodo pensare soltanto alla nostra: sino al punto da considerarci *democratici, perché siamo disposti a concedere anche agli altri la libertà che si meritano.*

Scrivo questo avvio, apparentemente scardinato, proprio perché non ho alcuna intenzione di definire che cosa sia la libertà, ma ho la speranza di descriverla indirettamente.

Voglio pertanto sottolineare che, prima ancora di parlare di uomini liberi — in astratto — varrebbe la pena di parlare di uomini liberi. Perché è ormai inconfutabile che un uomo è libero in diretta proporzione con la sua autonomia culturale e morale.

Se non fosse così, saremmo tutti «in catene e schiavi», in balia di qualcosa

o di qualcuno. Credo valga la pena sottolineare l'apparente bisticcio che è radicato nella maggior parte delle lingue contemporanee, nel gioco degli opposti fra libero e schiavo e fra autonomo e dipendente. Il bisticcio risulta ancora più chiaro se, per esempio, ci soffermiamo un istante a confrontare «libero» con «dipendente». Vediamo subito che una persona può essere dipendente (in senso fisico ed organizzativo) e, nello stesso tempo, libera (spiritualmente, culturalmente, moralmente, ecc.); così come può essere schiava (in catene, in prigione) e ugualmente autonoma (moralmente, culturalmente, ecc.).

Bisogna allora ridimensionare l'idea generica di libertà, soffermandoci più sul filtro psicologico: parlare, cioè, di libertà psichica (= autonomia culturale e di comportamento).

A questo punto, tutto diventa più chiaro. È cioè libero un essere umano, che può scegliere — autonomamente — ciò che intende pensare, fare, apprendere e rifiutare.

## D'accordo! Ma ...

Chi sta leggendo questi appunti non si lasci però trarre in inganno perché, sulla faccia della Terra, non c'è un uomo soltanto: ogni essere umano vorrà essere libero di fare, pensare, apprendere o rifiutare. Ed è fin troppo evidente che le scelte di un individuo condizioneranno, anche senza cattività ed indirettamente, le scelte degli altri. Sorgono così i conflitti primari e la relativa e scontata lagna «io sono buono con tutti, purché mi lascino fare ciò che voglio».

D'accordo! ma, se tutti ragionassimo così, ... la guerriglia sarebbe il pane quotidiano.

E, a ben pensarci, la guerriglia sotto pelle, velata, mistificata, è davvero pane quotidiano e companatico. A cominciare con noi stessi.

## A cominciare con noi stessi

Siamo talmente abituati al concetto di libertà che, spesso, non ci ricordiamo di essere davvero liberi. E ci autocondizioniamo a pratiche comportamentali e a moduli di pensiero fin troppo sciocchi. A cominciare con noi stessi, dovremmo esercitarci a non subire passivamente ogni proposta esterna, ma a esaminarla prima con calma, confrontandola con proposte simili, sminzularla e risolverla nelle componenti minime. Se invece ci lasciamo accalappiare, nel momento stesso in cui — o per dabbennaggine o per distrazione — aderiamo ciecamente a tutti gli specchietti per le allodole, perdiamo la nostra libertà e la sigla di uomo, e diventiamo soltanto un dente di un ingragnaggio, del quale non sapremo mai lo scopo né la proprietà.

Essere libero significa soprattutto essere cosciente delle proprie capacità e non lasciarsi influenzare da attacchi esterni. Per cui: essere libero e essere capace di autogestirsi è la stessa cosa.

A questo punto, una sola compromissione è possibile e comprensibile (originata da particolari scelte politiche o religiose): una specifica libertà che si amalgama con regole di vita e comportamentali (= rispetto dell'autorità politica o religiosa, osservanza di un codice comunitario, ecc.). È evidente che, in questo caso, libertà e rispetto di un codice si intarsiano intimamente, e libertà intarsiata non è una sottolibertà, ma libertà di essere liberi con certe caratteristiche.



## I condizionamenti

Se, però, tra la nostra libertà ed il nostro spazio d'azione, si frappone un attacco esterno (pubblicità, imposizione di volontà esterna, obblighi non controllabili ed esaminabili, ecc.), tutti i nostri piani, sia fantastici che attuati, vanno a catafascio.

Si potrebbe dire, con tutta sincerità, che non siamo liberi davvero mai, o che, almeno, non siamo mai completamente liberi. Per cui «libertà e condizionamenti» è un falso tema, sul quale si potrebbe discutere per anni e senza soluzione. Chi, del resto, può dire di essere veramente autonomo? Certamente non lo è chi svolge un'attività dipendente (perché, in un modo o in un altro, per accattivarsi il datore di lavoro, cederà su alcuni principi, che credeva irrinunciabili); non lo è neppure chi ha abbracciato un credo religioso o politico, perché, se non altro per coerenza, avendo accettato liberamente una proposta di vita, accetterà anche l'osservanza — fino alla morte — delle regole che le articolano; non lo è neppure chi si qualifica ateo, nullatenente, perché — se si ritenesse completamente autonomo — non sentirebbe il bisogno di definirsi ateo-nullatenente-nullafacente, e desideroso di diffondere la sua presunta autonomia ai quattro venti.

Siamo allora tutti schiavi di qualcosa o di qualcuno?

Quasi sempre no.

Siamo ben difesi nella nostra autonomia ogniqualvolta che, pur accettando uno o più condizionamenti, affrontiamo le situazioni con obiettività e con calma, anche se talvolta la nostra

emotività o qualche frustrazione ci giocano scherzi da non sottovalutare. Non è infatti raro osservare coincidenze buffe e capovolgimenti surreali, proprio dove e quando pensiamo tutto debba procedere per il meglio. Ciò avviene perché dimentichiamo spesso d'essere liberi/autonomi se — di volta in volta — ci ricordiamo di «poter» essere liberi...

Perché la libertà non è un bene ereditario, la si conquista istante per istante; non ci possiamo vantare d'essere (noi, proprio noi) liberissimi... perché, se lo fossimo davvero, non la sbandiereremmo: agiremmo da liberi, senza troppo chiasso.

## A questo punto

A questo punto, dopo aver dato diverse visioni dell'argomento, vorrei riprendere una breve considerazione. *Può un essere umano non sentirsi veramente libero?*

Io penso che un essere umano sia comunque capace di amministrarsi una libertà proporzionata alla capacità che effettivamente ha. Penso anche che si debbano cancellare sicche superstizioni, che porterebbero a pensare ad individui di «serie A» e ad individui «di serie B», così come si devono per sempre eliminare false idee di predestinazione, a conseguenza delle quali alcune categorie di uomini sarebbero portati, gratuitamente, ad essere capi ed altri, senza alcuna colpa, ad essere sempre sudditi.

Vale sempre la regola che la sfortuna e le coincidenze nefaste sono frutto della nostra inettitudine. *Aiutati che il ciel t'aiuta* è sempre uno dei proverbi più amabili.

Per concludere, quindi, mi piace ripetere che 1) - ogni essere umano, se lo vuole, è libero di pensare, fare, accettare o rifiutare qualsiasi condizionamento; 2) - che un credo religioso o politico non intacca l'autonomia di qualsiasi individuo, se... non si lascia ubriacare dai fanatismi; 3) - che ogni uomo ha la libertà che si merita, perché questa è proporzionata alla sua capacità d'amministrarla; 4) - che la libertà non è gratuita, ma è anzi una conquista quotidiana (come la voglia di vivere, come prendere coscienza del fatto che accanto a noi esistono altri esseri umani); 5) - che, dentro l'autonomia individuale, c'è spazio d'espressione sufficientemente ampio, e comunque bastante per sé e per lasciare al prossimo... tutto lo spazio di cui ha diritto.



Le testimonianze sulla libertà, che qui riportiamo, riflettono atteggiamenti spirituali diversi, esperienze psicologiche multiformi. La difficoltà del tema ha indotto gli intervistati ad affermazioni parziali, a definizioni provvisorie. Ma, dal complesso delle risposte, un dato emerge fondamentale: l'uomo è artefice del suo destino morale. Di qui la sua dignità.

È vero che la società di oggi ha creato il mito della libertà; ma forse mai, come oggi, l'uomo è stato così condizionato. Tuttavia i condizionamenti più forti non sono quelli che provengono dalle strutture esterne o dall'ambiente culturale, ma dall'interno, da dentro di noi.

Ciò nonostante, rimane sempre in ciascuno di noi uno spazio interiore, un terreno riservato, in cui ognuno può maturare le sue scelte, sviluppare la propria creatività. Questo spazio riservato è il terreno privilegiato delle nostre responsabilità, l'«hortus conclusus» del nostro bene e del nostro male. Dio ha voluto che fosse così, perché il nostro cammino verso di Lui non fosse compiuto per cieco impulso interno né per semplice coercizione esterna.

## Marina Golini

### «Alimento la speranza di conquistare pazientemente la mia libertà»

Non è facile esprimere a parole il concetto che ho della libertà. Io, la libertà vorrei toccarla come si tocca un oggetto; ma questo è soltanto un sogno: la libertà si vive, non si vede.

A volte, ho l'impressione di cogliere nella gente una strana forma di libertà: la libertà dell'indifferenza, ovvero la libertà di non desiderare, di non essere, di non fare nulla; la libertà, cioè, dell'indeterminazione. Di fronte a questo tipo di libertà, mi ribello, perché per me è libero solo chi è se stesso fino in fondo, chi interviene nelle situazioni senza ansia e senza angoscia. L'uomo è libero, se sceglie di essere libero; con questa scelta fa nascere in sé un'espe-

rienza intima, sa creare la verità all'interno di sé ed esprimerla in termini di esistenza.

La libertà non si può considerare al di fuori della struttura della persona; esiste una libertà limitata e condizionata dalla nostra situazione concreta. Esistono diversi condizionamenti: tutto non è possibile. I limiti e gli ostacoli vanno continuamente superati, perché la libertà progredisce attraverso l'ostacolo e la scelta difficile.

È il Signore che mi ha fatta libera ed io devo vivere la mia libertà nelle angustie del quotidiano e nelle contraddizioni della realtà. La libertà cristiana è proprio credere alla forza del bene, nonostante la presenza del male, saper sempre guardare al futuro con speranza, perché Cristo è morto e risorto.

In Giovanni (8,32), leggo: «La verità vi farà liberi». La verità è Cristo stesso, e la sua libertà è il suo modo di essere, di agire, di amare: il suo accettare pienamente di essere amato dal Padre, il suo scegliere fino in fondo le conseguenze di questo amore. Accettare l'amore del Padre, per me, significa trarne le conseguenze nella storia quotidiana, nella vita di relazione con gli altri. Penso che vivere di questo amore significhi vivere la libertà cristiana e, con molta semplicità, dico che non è facile.

Cristo è venuto ad annunciare che «il Regno è vicino», che gli uomini e la storia devono camminare verso una liberazione definitiva: liberazione da costruirsi giorno per giorno, in un sistema di giustizia, di pace e di amore. Ma nella società attuale io non mi sento libera. C'è troppa ingiustizia, violenza, rabbia, delusione, e non c'è amore vero. In questa situazione, io sento di dovermi impegnare, per cambiare qualche cosa: l'impegno del cristiano non è la fuga, ma l'impegno nella realtà.

Questo implica una ricerca costante di incontri e di convergenze fra gli uomini, ricerca sorretta sempre da una ferma fiducia nell'uomo. Sono alla ricerca di un mondo nuovo, nella pace e nella libertà, eppure spesso io stessa rischio di perdere la mia libertà. Vivo in un mondo che crea strani legami,

che offre paure e solitudini, eppure è anche un mondo che mi attira, perché posso avere soddisfazioni immediate. Mi rendo conto che sono insieme impaurita ed attratta da queste cose; e, quando sono in questo stato, mi chiudo al Signore, non considero più la vita come un dono che ho ricevuto per donarla, ma come qualcosa da affermare, e perdo la libertà cristiana diventando schiava dell'egoismo.

Più che parlare del mondo e della società in generale, potrei tentare di dire come vivo la libertà dentro la scuola, visto che sono una studentessa universitaria. Paragono la libertà alla capacità che ho avuto di testimoniare Cristo. È stato «facile» all'interno dell'Istituto superiore, ma all'Università, no. Qui ho vissuto il conflitto tra i valori che avevo assimilato da una cultura cristiana e quelli che mi proponeva la nuova cultura completamente atea.

Se voglio essere onesta, devo dire che tante volte mi sono sentita con un doppio volto, con una maschera di ipocrisia che celava la paura di dire che ero cristiana. Fra pochi amici l'ho detto e mi sono sentita di più me stessa. Ultimamente ho scelto di fare una tesi di ispirazione cristiana, e questa scelta testimonia la mia ricerca della libertà e della volontà del Signore.

Nella Chiesa, la mia libertà la vivo amandola e condividendo con i miei fratelli le gioie e le sofferenze. Non credo che esistano criteri per definire come ci si educi alla libertà cristiana. Se uno crede in Cristo e cerca di seguirlo giocandosi sul serio la propria vita, è in un cammino di liberazione.

Concludendo, io aspiro intensamente alla libertà. In teoria, posso anche fare tante affermazioni; ma, nelle situazioni concrete, i limiti sono tanti. Questo, però, non mi fa perdere la voglia di lottare per la libertà. Queste parole di Tagore sono per me motivo di tanta speranza: «Che io non chieda mai di essere libero dai pericoli, ma chieda il coraggio per affrontarli. Che io non cerchi mai con l'affanno e la paura di essere salvato, ma alimenti la speranza di conquistare pazientemente la mia libertà».

## Pier Paolo Balladelli

**«Le sbarre non possono toglierti la libertà che ti è stata donata»**

*Cerchiamo la libertà, senza neppure domandarci il significato di questa parola. Se ho avuto bisogno di risolvere problemi di insoddisfazione, ho chiamato in causa questa parola, condannando aspramente chi l'ha cancellata dal proprio vocabolario e facendomi paladino di chi non la conosce.*

*Ho cercato la libertà, perché questo era un modo per sentirmi superiore a chi le volta le spalle, e per poter gridare anch'io che ero uno di quelli che vogliono giustizia nel mondo, e quindi libertà. Ma la libertà non è quella che io ho difeso come se fosse una cosa inventata dall'uomo per stare meglio: la libertà racchiude un universo di vita dentro di sé.*

*Chiudere gli occhi per sentirsi liberi non è essere liberi; sognare un proprio mondo di libertà non è volerlo. Si acquisisce un po' di libertà quando ci si accorge che attorno non si ha qualcosa ma delle persone, ed è con loro che si deve scoprire l'essenza più piena di questa parola: una parola che si è cercato di far lentamente dimenticare, per impedire a tanti di gridare che sono liberi.*

*Con tutte queste persone potrai accorgerti che è bello essere liberi, perché le sbarre non possono toglierti qualcosa che hai dentro e che ti è stato donato da quando sei nato. La fame non la può distruggere e la sete non la farà avvizzire: una Persona disse queste cose a tutti noi, circa duemila anni fa e io credo in Lui.*

## Anna Maria Ferdori

**«Mi sento libera quando mi rendo disponibile agli altri»**

*Credo che dentro ad ogni persona, vi sia la tensione innata alla libertà: spesso questa diventa espressione sfre-*

*nata di sentimenti, atteggiamenti psichici, modi di fare. Oggi libertà è, a volte, solo questo, ed è ridotta ad una manifestazione di esteriorità che svela come dentro l'uomo vi sia grande vuoto ed un grande buio.*

*È realmente molto triste dover constatare il cammino dell'uomo sulla terra; la logica di una libertà illimitata lo porta spesso a rinnegare la profonda realtà di creatura che è in lui.*

*In me, libertà è desiderio di infinito, di poter scegliere i legami che mi obbligano a comportarmi in un certo modo, a fare certe cose a livello istintivo. Quel desiderio di infinito diventa poi qualcosa di bello, di grande, che completa la mia incompletezza; desiderio che Uno più grande di tutti mi liberi dal limite e mi doni un volto nuovo.*

*Non credo alle forme di libertà proposte da ideologie umane, non perché giudichi l'uomo cattivo in se stesso, ma perché ritengo che ogni persona abbia il diritto di una libertà personale, assoluta e profonda, che tragga origine da ideali non umani, ma divini. Sono convinta che la vera libertà è quella cristiana, sostanzialmente perché è l'unica che può garantire il rispetto dell'uomo e delle sue scelte. È chiaro che, alla luce del Cristianesimo, la persona può scegliere secondo la propria coscienza ciò che è bene per lui.*

*È importante che ci sia un faro che dia luce alle nostre scelte, perché, altrimenti, affidandoci esclusivamente a noi stessi, potremmo deviare dalla verità e dal bene. Non è una visione «paternalistica» della libertà, anche se molte volte l'ho sentita criticare come tale: molti dicono che, in tal modo, l'uomo diventa schiavo di Dio.*

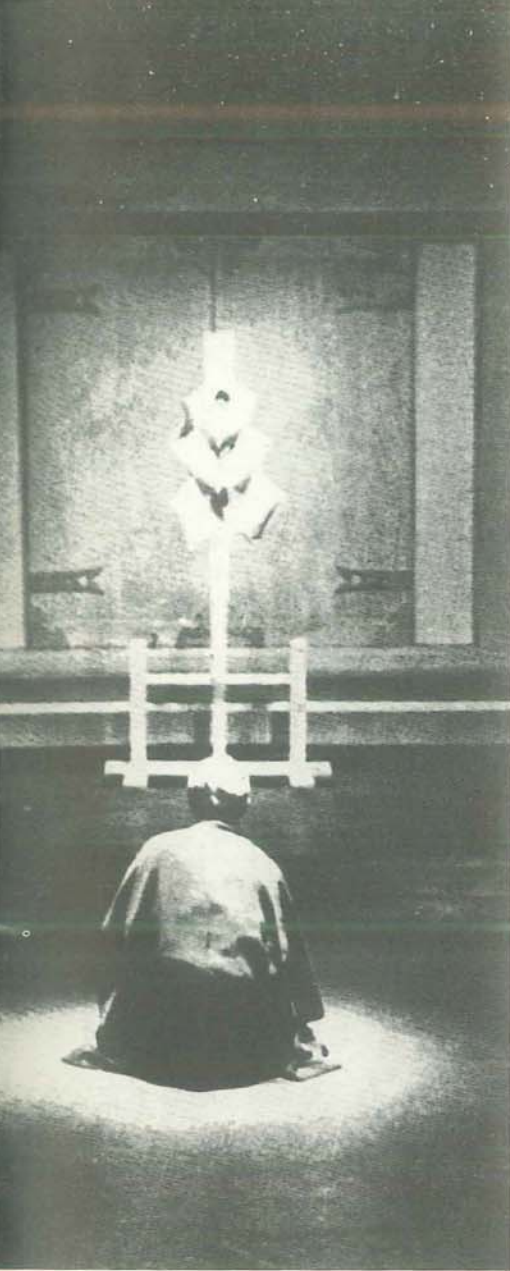
*È chiaro che, a questo punto, diventa una questione di fede; comunque, per me, essere schiava di Dio è certamente più liberante che essere schiava degli uomini. Sì, alla base dello scontento dell'uomo di oggi c'è il non sapere quale sia il vero senso della libertà; molti attribuiscono a se stessi la capacità di poterla trovare; pochi sono convinti del contrario, che solo Dio possa liberare l'uomo. I primi, superficialmente, vogliono una libertà esteriore; gli altri una liberazione radicale.*

*Nella società odierna, dove il mito della libertà è sbandierato ovunque, io non mi sento libera; nella scuola, è il più forte che urla di più, mentre il più debole è messo da parte. Nella Chiesa, mi sento veramente libera quando sono in comunione con i fratelli, quando,*

*cioè, io per prima, ho voluto dimenticare le mie pretese per essere disponibile a loro. È allora che può uscire ciò che di vero c'è in me.*

*È importante educarsi ed educare alla libertà cristiana. Se un uomo scopre un tesoro, non può tenerlo per sé. La libertà è un reale tesoro per l'uomo. La si può scoprire in una vita di comunione e di amore con le persone, la si può trovare da soli o in mille altri modi; ma è vera libertà solo se porta l'uomo ad una maggiore coscienza dei suoi limiti e della sua reale posizione nel creato.*

*È vera libertà cristiana se porta l'uomo a scegliere il vero bene per la sua vita. Educare alla libertà è, prima di tutto, aiutare le persone ad ascoltare la propria coscienza, a non fuggire davanti ai problemi; in poche parole, aiutare le persone a diventare responsabili. La vera libertà è il riconoscere di essere schiavi delle proprie catene; è l'umiltà di voler essere liberati da Dio.*



## Alessandro Casadio

### «Definiamo la libertà: è un clown»

Parlare della libertà non è facile. Sarei tentato di inventare un mucchio di parole e trascriverle senza un filo logico, ma risulterei un bersaglio troppo facile per psicologi nevrastenici o un'eccellente occasione di involuzioni mentali per qualche pseudo-intellettuale. Definiamo la libertà: è un clown. Perché sì: sa farti ridere, quando estrae dal fazzolettone rosso uno sgambettante coniglio. Sa farti piangere, quando ti propone tristi note di tromba. Il mio istinto di ricercatore mi suggerisce di porre qualche altra similitudine, ma non voglio. Una volta, al mare, ero sdraiato sui sassi e guardavo il cielo,

che era dello stesso azzurro intensissimo del giorno prima. Mi parve quella la libertà: star lì, con la pancia al sole, a sofisticare sulla scia degli aerei.

Ho sempre immaginato la libertà come qualcosa di estremamente originale. Qualcosa che non sia il risultato di un'operazione algebrica, e non abbia niente a che fare con John Wayne, con la benzina a novantotto ottani e la carta autosmaltante. Insomma: un clown. Non so dire da dove venga fuori questa mania del clown; mi sembra però che nient'altro più di questa figura possa impressionare la libertà. Qualcuno che rappresenta se stesso. Che è cosciente di quello che è nel dirlo agli altri. Qualcuno che è vita. Che vive mentre si manifesta. Che non ha bisogno di certificati o firme autenticate da un noioso burocrate. Cerchiamo quindi di essere veri in tutto quello che facciamo. Non come in chiesa, quando scambiamo il segno di pace e ci troviamo a scegliere se darlo prima alla vecchietta di sinistra, che tanto non capirebbe, o al signore di destra, che però è mancino.

Libertà: Questa parola, che cerchiamo di intrappolare nei nostri quadrismi mentali, vorremmo penetrarla e comprenderla. Eppure non è lontana; talvolta pare di scorgersela girare per i corridoi di un grande palazzo invocando qualcuno che la riconosca. Un mio amico diceva che la vita è come un romanzo giallo: è bello fino a quando non si scopre niente. Io sono di un altro avviso: se nel parcheggiare l'auto sbagliamo la prima sterzata, non possiamo abbandonarla in mezzo alla strada. Si ricomincia da capo.

Se dovessi disegnare un cartellone sulla libertà, la rappresenterei con una montagna di vestiti; talmente coperta, da non potere scorgere gli occhialoni scuri: sullo sfondo una folla enorme tenta di slacciarle le scarpe e sfilarle i calzoni; ma lei indossa meccanismi e bretelle. Gli uomini la rincorrono, e non si accorgono che ciò che bramano nulla è, se non un manichino etichettato, sventolato da abili mani. Se invece provassero a guardarsi dentro, forse troverebbero qualcosa. Io so che c'è un angolo del nostro corpo che mai è stato esplorato; forse nella gabbia toracica o nell'acetabolo del femore: ognuno ha il suo ripostiglio e in esso è celato un pezzetto di libertà. Ora, se tutti estraessimo il nostro pezzetto, potremmo comporre questo puzzle colossale.

Ecco, c'è un'espressione che si inse-

risce nel discorso. La classica fumata indiana, prima dell'attacco alla diligenza: libertà cristiana. Anticipatrici di frasi altisonanti, queste parole mi mettono un po' con le spalle al muro. Verrebbe spontaneo ripetere per filo e per segno tutto quanto si è già detto. Non credo esistano differenze, e che ci sia una libertà «normale» ed una «super». Perché essere cristiano vuol dire essere libero e viceversa. Essere cristiano, non indossando la maglietta pulita, ma nelle opere e nella fede. La libertà non è mancanza di peccato, ma è speranza e certezza che tale peccato sarà redento dalla nostra fede.

Mi piacerebbe farvi esempi di seggiole senza un piede e libri senza ultimo capitolo, ma non ho rinnovato il patentino di poeta e le mie parole non colpirebbero più in là di un pubblico di parenti. Ho letto un libro in cui si parlava di un tale che, in fatto di clown, la sapeva lunga. Egli stesso lo era, il più bravo di tutti; sapeva un gioco in più degli altri: il gioco della morte e della resurrezione. Lo fece una volta sola, ma fu sufficiente a cambiare la faccia della terra. Clown, figlio di clown, ridestò in noi quella speranza che abbiamo forse dimenticato di avere.

## Maria Grazia Grandi

### «Libertà come storia»

La vita di una persona non è un teorema, non è euclidea. Scopro ogni giorno che la mia vita, per colpi e contraccolpi di diversa natura, avanza, ritorna, oscilla, s'arresta, s'impenna. L'Uomo, diceva Pascal, non è né un angelo né una bestia, è un uomo. Avanzo tentoni ogni giorno: ogni giorno è da vivere, ogni giorno è da scoprire, da inventare.

Che cosa è per me la libertà? A questa domanda avrei risposto con maggior prontezza qualche anno fa, pescando nella memoria qualche frammento scolastico. Ora sono incerta, perché la libertà, come la persona e la vita, mi sembra che peschi in quel grande mistero che avvolge tutte le cose.

Vista in prospettiva, nel corso della mia vita, la libertà si è presentata con lineamenti diversi.

Quando frequentavo le scuole medie superiori, libertà significava compa-

gnia, rigoroso senso del dovere, seguire e gustare tutto ciò che è bello. La letteratura, specialmente la poesia, era la via principale che mi faceva sentire la bellezza e la verità della vita. La civiltà e la cultura come modalità di vita.

Durante il periodo universitario, libertà è divenuta sinonimo di decisione: scelta di ciò che volevo essere; ricerca di un progetto. Che cosa voglio fare di me, della mia vita? Progetti fatti, progetti bruciati.

Terminata l'università, in attesa di una supplenza che non venne, ho vissuto più di un anno in una comunità di persone emarginate. Libertà significava servizio, essere-per, dimenticare se stessi, perdere se stessi senza poter chiedere niente. Poi è morto mio babbo. È stato un periodo durissimo. Libertà significava ritornare in se stessi, essere presenti a se stessi, stare con se stessi. Il soggetto sostanziale della libertà è solo la singola persona.

Sono venute, finalmente, le prime supplenze negli istituti tecnici. L'impatto mi ha stordito: lotta di tutti contro tutti, sconfinato egoismo inerte e passivo. In una situazione così lacerata e scompaginata, libertà per me significava socialità, corresponsabilità. Essere solidale con tutti gli uomini, morti e viventi, per un lavoro da svolgere.

Con il fidanzamento e la decisione di sposarci, libertà ha significato essere-con, creare-con. È solo una intuizione. Fra qualche anno, spero di poter dire qualcosa di più.

Mi ha sempre fatto un'impressione profonda il pensiero di S. Agostino: «Dilige et quod vis fac!», «Ama e fai ciò che vuoi». Non so se questa sia la libertà cristiana. Penso che, se una persona si abbandona a Dio, si fida di Dio, diventa libera. La persona che ama Dio non ha più alcuna legge fuori di sé.

## Mario Davalle

«Lo stile che permette di esperire la libertà è l'obbedienza»

Ho scritto di getto: il tempo, scarso, mi ha impedito di approfondire ed essenzializzare quanto dal cuore trasmet-

tevo alla penna. Però sono stato sincero.

Non mi sono ritenuto capace di una dissertazione filosofica o teologica sulla libertà; ho temuto anche di annoiare, parlando solo della mia esperienza o propinando un'analisi sociologica. Ho svolto invece alcune considerazioni. Non sono dogmatico. Se qualcuno non le condividesse, niente male: la diversità amorevole è garanzia di unità vitale.

Questo è ciò che dico a chi voglia prendersi la briga di ascoltarmi. Come ad amici. Sull'aia. Sotto quercie secolari. Con Albana e Barbera. Come a casa mia.

Pongo come presupposto che non si possa parlare della libertà, se non nella misura in cui è possibile farne esperienza. Una libertà che non sia «libertà-per-me», non coinvolgendomi, la ritengo insignificante, pura astrazione, illusione.

L'avvio è quindi sull'uomo, sull'uomo che sono io. Le scienze e le arti, in modi e su piani diversi, parlano e indicano delle prospettive di approccio all'uomo, ma non lo rivelano. Ciò suggerisce la necessità di una rivelazione dell'uomo. All'uomo stesso.

La prima rivelazione è la stessa Creazione. Creandolo, Dio rivela all'uomo l'uomo. È una rivelazione che non è un «parlare di», ma è un costituire. Appunto un «creare». Prescindiamo da ulteriori riflessioni su questa rivelazione e consideriamo che l'uomo, nel suo prometeismo astrattistico e deformante — il peccato — ha conseguito il solo risultato di una «dimenticanza di sé» e del mondo che è e con il quale è. Ha perduto la vista, il gusto, sé e il suo senso. E gli altri e il loro senso. Che è lo stesso. Si è quindi ritrovato a percepire un mondo estraneo, un altro estraneo, non «prossimo». Un sé estraneo.

E ha assolutizzato le proprie incapacità di conoscenza e di relazione, compartimentali. E ha cercato di superare uno stato che avvertiva — avverte — angoscioso, con gli strumenti che di quell'angoscia erano causa e strumento. Ha, cioè, velato lo svelato. Si è velato.

In Cristo, la rivelazione, propostasi nella creazione, si è compiuta. Definitivamente. L'essere si è dato, si è fatto incontrabile. Questa sua autorivelazione, la Verità, si è proposta all'uomo, non come un banale rammentargli chi fosse, ma, nel comunicargli Sé stessa, comunicando a lui chi



egli è e rendendolo «capace» di essere se stesso.

Il Vangelo è inequivocabile (Samaritana). In Cristo, la Verità si dà all'uomo, dando questi a se stesso. Questa capacità, data all'uomo di fare esperienza autentica di sé, quindi dell'altro e del mondo, fondato nello stesso fondamento, è la Libertà (Gv. 8,32: «Conoscerete la verità e la verità vi farà liberi»).

Libertà, come nuovo modo di essere dell'uomo, reso conscio di sé, come modo di essere dell'uomo nuovo, costituito tale da un incontro che, dicendo il «tu sei», l'ha fatto, rifatto. Redento. In termini consolidati da una certissima tradizione, è come dire: la Libertà è il riconoscimento esperiente una dipendenza da chi mi fa essere, amandomi e dandomisi.

L'esperienza dei santi attesta la non astrattezza di quanto si è detto. Unisco la mia. Diciannovenne, disperato, smunto nella fede. Un incontro imprevisto ed imprevedibile: un amico che dice: «Vieni con noi». «Dove?». «A vivere un'amicizia nuova». Spiegazioni date, altre richieste: cose belle, ma in-



Ritengo di potere e dover concludere con una affermazione non più paradossale — paradossale solo per un uomo non redento, che scambia la cecità del proprio occhio quale massima capacità visiva — che è questa: «Lo stile che permette di esperire e che attesta la libertà e l'obbedienza». Ciò credo e, seppur peccatore, per dono di Dio, vivo.

Ogni altra pretesa libertà del mondo renitente alla redenzione e a «farsi lavare gli occhi», è come il conato di chi — vissuto sempre così e sempre con altri come lui sofferenti di stomaco, senza aver mai saputo, poiché ottuso, riconoscere un sano ogni volta che l'abbia incontrato — crede che il vomito sia la normalità dell'esistenza.

E lo è. Per lui. Nel senso sopra detto.

## Davide Fabbri

**«Sono libero se cerco di capire e di fare quello che Dio vuole da me»**

La domanda: «Ma lei, in questa società, si sente libero?», mi è stata rivolta dai ragazzi, a scuola, durante una lezione, in cui si mettevano a confronto vari modelli di società. Per cominciare con i giovani, è necessario dire le cose nelle quali si crede; a loro non interessano le definizioni o le sentenze calate dall'alto, ma solo come tu vedi e vivi un determinato problema.

La risposta che ho dovuto dunque cercare in me stesso non è stata facile, e credo sia alquanto approssimata, rispetto alla vera libertà cristiana. Sinceramente, ho potuto dire loro che, in questo tipo di società, io ho uno spazio di libertà. Ci sono in me dei condizionamenti — è vero — ma quelli più forti non mi vengono dalle strutture esterne; mi vengono da me stesso, da dentro di me. Sento vere le parole del Vangelo di Matteo: «Le cose che provengono dal cuore, sono quelle che rendono impuro l'uomo».

Ho potuto dire che ognuno di noi è il frutto di un certo ambiente sociale, familiare e culturale; ma non posso accettare un'impostazione che svuoti l'uomo dalla responsabilità di essere

originale e ne faccia un prodotto del determinatissimo sociale. Guardando in me stesso e nelle persone che ho attorno, mi sento di dire che non esiste un condizionamento determinante.

La libertà la vivo come uno spazio interiore dove maturano le scelte; mi è donata e la devo salvaguardare, conquistandola giorno per giorno. Dico che mi è donata, perché è nel respiro della fede che la mia libertà vive, cresce, si dilata. Questo io l'ho avvertito, qualche volta; non crediate che viva in questa dimensione. So che non sono libero, quando non mi accetto per quello che sono e vado alla ricerca di un modello esterno a me, non originale, da copiare; non sono libero, quando l'egoismo mi chiude in me stesso. Sono libero invece se, umilmente, cerco di capire e di fare quello che Dio vuole da me.

La Chiesa è, per l'esperienza che ne ho fatto e ne faccio, il luogo dove, come uomo, posso ritrovare me stesso e dove, con i fratelli, non ci si sente schiavi dei propri progetti. La Chiesa, oltre che come esperienza di libertà, la sento anche come luogo di educazione alla libertà. È importante educarsi ed educare alla libertà vera; diversamente, rimarremo ingolfati o prigionieri della nostra stessa ricerca.

Se cerchiamo la libertà unicamente negli spazi esterni, finiamo col non raggiungerla mai; il rapporto con le cose, con le strutture, al limite, anche con l'altro, ci toglierà sempre un po' di libertà. Se invece viviamo la libertà interiore, ci sentiamo più liberi anche nel mondo esterno, e, essendo la libertà capacità di scegliere secondo ciò in cui crediamo, essa può avere anche una dimensione esteriore, pur difficile da manifestare nella vita di ogni giorno.

C'è poi la libertà civile, giuridica, che non ha niente a che vedere con l'uomo interiore. Questa libertà tende a definire degli spazi leciti di comportamento, si dilata quando aumenta la fascia dei comportamenti consentiti. Io non posso disinteressarmi di questa libertà, perché in essa vivo la mia esperienza quotidiana. Devo quindi agire affinché questi spazi siano tali da consentire ad ogni uomo di esprimersi e di essere se stesso. Nella formazione delle normative che decidono sulla libertà, penso di dovermi impegnare con ogni mezzo a disposizione, affinché queste siano rispettose della concezione che ho dell'uomo. Con chiarezza e con coraggio, mai con la forza e con la violenza.

comprensibili nella mia situazione di allora.

Non so come e perché: lo saprò in paradiso se il Signore vorrà. Andai con lui, cominciai a vivere ciò che egli con altri viveva. Il suo nome è Remo. Chi legge forse non lo conosce, ma gli è amico. Perché di amicizia vera è fatta la sua vita.

Ero sempre io, ma non più io. Emergeva una persona peccatrice, ma il peccato non era più la dimensione normale. Era sempre più un modo limitato, cieco, di esperire me, l'altro, il mondo: un modo da cui il Signore mi traeva, nonostante la mia ostinata renitenza.

Sono un altro, anche se minacciato da quello che ero. Questo mio nuovo essere è libertà. Debole, ma sicuro. Perché non ne sono io alla radice. Ora è ancor più chiaro: libertà dipendente.

In concreto: in una unità che è a Lui garantita nella esperienza sacramentale, in cui ci si dona e ci dona l'un l'altro; nell'obbedienza umile e attiva a Lui, attraverso coloro che egli si è scelto quale segno efficace; nella ricostruzione ad unità, in noi e di noi.

# C'è uno che continua ad invitare

a cura dei pp. RENATO e FRANCESCO

**Chiama in modi diversi, servendosi di un incontro, di un sogno, di un amico. Chiama per nome: vuole proprio te**



«Vieni e seguimi!»

«Lasciate che i fanciulli vengano a me, perché di essi è il Regno dei cieli». L'incontro di Gesù con un gruppetto di bambini chiassosi, il gesto di abbracciarli e benedirli sembra una parentesi fuori posto nel contesto «serio ed impegnato» del Vangelo.

A pensarci bene, invece, mi sembra la premessa indispensabile, per capire le parole di Gesù.

Ed è proprio in quel momento, incoraggiato forse dalla cordialità di Gesù per quei bambini, che un giovane gli si avvicina e gli chiede: «Maestro, che cosa devo fare per avere la vita eterna?».

Che cosa vuole Gesù da me? È la domanda che spesso ci facciamo, ed alla quale, stranamente, non sappiamo o non vogliamo dare una risposta decisiva. Siamo intelligenti e possiamo decidere da noi stessi, magari con l'aiuto dei genitori o di qualche amico. Non basta già quello che facciamo?

Gesù risponde: «Se vuoi entrare nella vita, osserva i comandamenti». Il giovane dice: «Li ho sempre osservati: che mi manca ancora?». E Gesù: «Se vuoi essere perfetto, va, vendi quello che possiedi, dàlo ai poveri e avrai un tesoro nel cielo. Poi, vieni e seguimi». Udito questo, il giovane se ne andò triste, perché aveva molte ricchezze.

Quella fu una giornata triste, per il giovane che aveva incontrato Gesù. Il giovane era buono, ma Gesù voleva che avesse più coraggio e più generosità. Altre «ricchezze» avevano preso il sopravvento, avevano ingombrato quel cuore, al punto da renderlo incapace di intendere una vera scelta. Quel cuore non era più come quello dei bambini: disponibile, semplice, non condizionato dalle ricchezze, libero di fare anche le scelte più generose.

Certe proposte le avvertiamo subito, soprattutto se confermano le convinzioni e le tendenze che già abbiamo; altre le rifiutiamo, in modo quasi meccanico, perché contrastano con il nostro

modo di vedere, o perché sono scomode per la nostra vita.

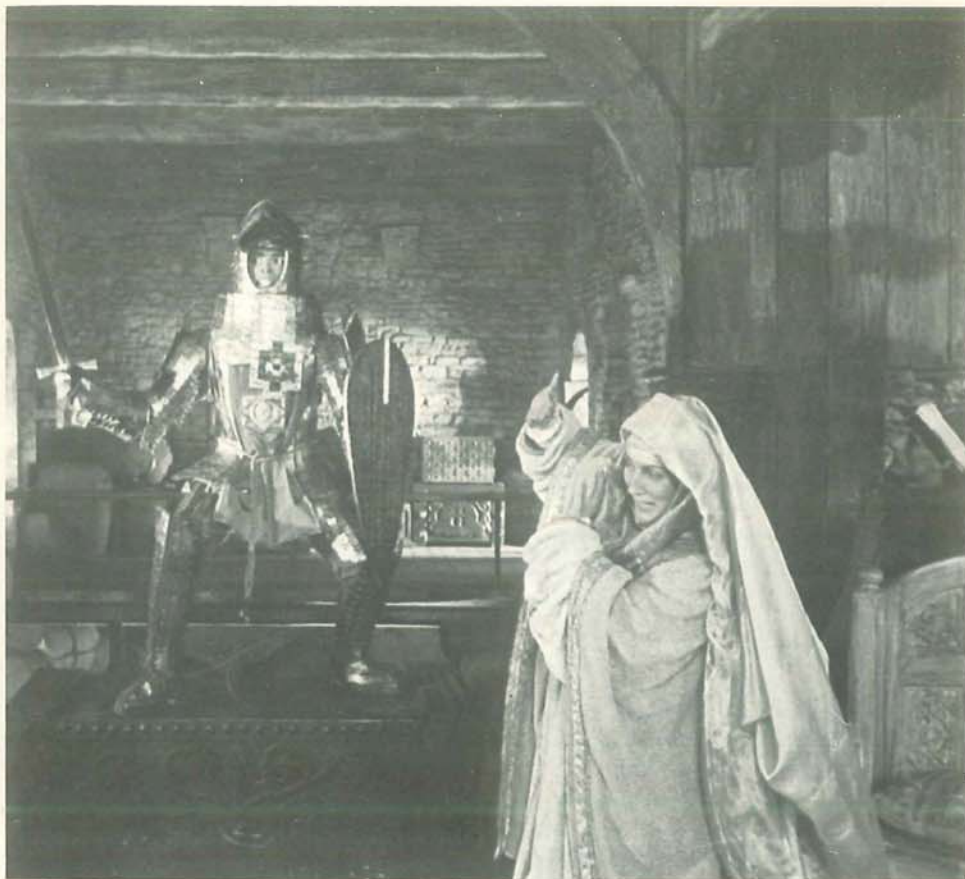
Alcune chiamate fanno crescere, altre invece addomesticano, strumentalizzano, e perciò bloccano la nostra crescita. Gesù ci chiede di lasciare quello che fa comodo solo a noi stessi. Quello che abbiamo deve servire per la felicità di tutti. Gesù non dice semplicemente: «Vieni e seguimi», ma dà la possibilità di realizzare la sua proposta: egli è presente in mezzo a noi come «possibilità concreta» di diventare «ciò che ancora non siamo».

«Francesco, chi è meglio servire?»

«Mamma, diventerò il cavaliere più conosciuto del mondo» — esclama Francesco di rientro a casa, dopo una giornata di tornei. Del resto, quel ragazzo ha mezzi e belle doti ed anche occasioni per misurarsi sui campi di battaglia. Un giorno, nel 1202, indossa elmo e corazza e si butta davvero, per la prima volta, nella mischia della battaglia tra gli Assisani e i Perugini, in cerca di un brillante avvenire. Ma Qualcuno lo attende...

Francesco infatti è preso prigioniero, e, in carcere, si ammala. Questo è il suo primo duro impatto con la vita. Liberato e guarito, comincia a non essere più il ragazzo di prima: un tarlo lo rode dentro. Comincia a provare insoddisfazione e vuoto, a pensare cose del tutto nuove. Che strano! L'ideale di prima non è più affascinante e, del resto, la nuova strada è tutta buia. Che fare? Francesco prova quanto sia brutto il dubbio, quando si tratta di scegliere la propria strada. Eppure lui se l'è pur tracciata! Ora non ci capisce più niente. Ma Qualcuno lo sa...

Intanto, ad Assisi, risuonano le trombe dei cavalieri di Gualtiero di Brienne



stesso gli è stata indicata, come un dono, la strada vera per diventare un grande cavaliere, conosciuto in tutto il mondo. D'ora in poi non sarà più cavaliere dell'imperatore, ma di Dio; la sua dama non sarà più una donna di carne e d'ossa, ma la povertà di Cristo; la sua spada sarà la croce del Signore. Ecco il nuovo ideale. Egli sarà felice, l'uomo più felice del mondo.

**«Carlo, vieni con me alla riunione!»**

Non faccio per vantarmi, ma sono un bel ragazzo ed ho tutto quello che i giovani della mia età possono desiderare: la ragazza, la moto, tanti amici, soldi in tasca; e, in più, ho una bella voce e suono anche la chitarra.

Quindici giorni fa, Piero, un mio amico, mi ha invitato alla riunione del suo «gruppo». Piero è un ragazzo in gamba, e così ho pensato che la cosa sarebbe stata interessante. Sono andato e sono rimasto «fregato».

Quel giorno, hanno commentato il passo del «giovane ricco», ed io mi sono sentito preso di mira; non da

in partenza per le Puglie. Francesco vede ancora il suo avvenire sul campo di battaglia, ed eccolo a Foligno, dopo una lunga camminata appesantita dall'elmo, dalla corazza e dalle armi. Dorme saporitamente, ma, nel sogno, Qualcuno lo visita. Francesco si sente chiamare per nome, ma non distingue quella voce, e poi, con occhi pieni di meraviglia e la bocca aperta dallo stupore, vede un palazzo e, dentro al palazzo, una sala meravigliosa, piena di armi splendide, e là, al centro, una bellissima ragazza.

«Ho un avvenire pieno di fortuna — dice ai primi compagni che incontra — ho avuto un sogno pieno di presagi per il mio futuro. Non lo credete?». Il ragazzo ha interpretato umanamente quella visita, in ordine a un progetto umano.

Un'altra volta Francesco sta ancora dormendo, e quella voce si fa di nuovo sentire, più chiara alle sue orecchie troppo piene di ideali terreni: «Francesco, è meglio servire il padrone o servire il servo?». Francesco capisce e cade in adorazione: «Che vuoi che io faccia, Signore?». Il crocifisso di San Damiano gli dirà poi: «Francesco, ripara la mia Chiesa che va in rovina».

Francesco comprende. Dal Signore



Foto di Roberto Tonelli

### BELLAVALLE 1977: CAMPI ESTIVI

- 19 giugno - 3 luglio: Medie di Imola
- 3 luglio - 17 luglio: Gruppo di Argelato
- 17 luglio - 31 luglio: Biennio di Imola
- 31 luglio - 16 agosto: Gruppo della parrocchia del Crocifisso (Faenza)
- 16 agosto - 28 agosto: Medie di Imola
- 28 agosto - 11 settembre: Gruppo giovani di Cesena e Rimini
- 11 settembre - 18 settembre: Gruppo Catechisti di S. Giuseppe (Bologna)

**N.B.:** Il gruppo giovani di Imola farà il suo campo estivo dal 28 agosto all'11 settembre a «Il Doccione» sopra Fanano.

quei ragazzi, ma da qualcuno col quale sto litigando anche adesso.

Quello che più mi brucia è che ci sono cascato come uno scemo. Man mano che la lettura procedeva, io vedevo me stesso in quel giovane che andava da Gesù e gli chiedeva che cosa fare, per avere la vita eterna. Risposta: «Osserva i comandamenti». Io mi sentivo più che a posto: non ho mai ucciso o rubato, ho abbastanza ascendente per non aver bisogno di raccontare bugie agli amici, vado a Messa tutte le domeniche, passo i compiti a quelli che non capiscono un tubo di matematica, aiuto perfino il mio vecchio giardinere a spingere la carriola. Insomma, sentivo di meritare la vita eterna. E Gesù me lo confermava. Poi, all'improvviso, la stangata: «Va, vendi tutto ciò che hai...». Ed, in aggiunta: «Quando difficilmente i ricchi entreranno nel Regno di Dio».

Prima mi dice che, per avere la vita eterna, basta osservare i comandamenti; poi mi dice di vendere tutto, altrimenti non entrerà nel Regno. Si contraddice da solo. Allora, per andare in paradiso, bisogna ridursi a fare il «barbone», mendicare di porta in porta, vestire di stracci, andare sempre a piedi, non avere mai un soldo in tasca, diventare insomma un parassita. O Gesù mi ha preso per uno stupido, o... forse sto esagerando. Gesù non era uno stupido e non poteva scegliersi dei seguaci stupidi. Forse il segreto sta qui: l'invito rivolto al giovane di seguirlo. Ma perché deve essere necessario vendere tutto per essere capaci di seguirlo? Quando Lui era su questa terra, se, invece di scegliere dodici poveri diavoli, avesse scelto dodici «figli di papà», le cose sarebbero andate diversamente. Ma forse Gesù ha provato anche con i «figli di papà». Anche questo giovane era uno di questi e non si è neppure accorto di Lui («Gesù, fissatolo, lo amò»).

Ragioniamo con calma: Gesù era povero, gli Apostoli erano poveri; l'unico ricco che riceve l'invito a seguirlo dice di no: Gesù e le ricchezze non vanno proprio d'accordo. Forse ho capito: Gesù ha parole dure per i ricchi, perché essi preferiscono le ricchezze materiali a Lui, la ricchezza del potere a Lui, l'orgogliosa ricchezza della propria intelligenza alla fede di Lui.

Domani andrò ancora a quella riunione; c'è anche un prete: con lui cercherò di chiarire questa faccenda.

## Di fronte ad un grave problema

### La meraviglia di essere chiamati

di p. LINO RUSCELLI

*La meraviglia e lo stupore sono prerogative esclusive dei piccoli.*

*I grandi, i sazi di pane e di orgoglio — per loro disgrazia! — non si meravigliano più. Di fronte al «fenomeno», piccolo o grande che sia, afferrano i loro strumenti, analizzano, sentenziano. Oppure, se la difficoltà è davvero eccezionale, accantonano il problema per la scienza del futuro.*

*Preferiscono dare spettacolo della loro potenza, i grandi; ma il loro spettacolo non meraviglia più nessuno. Gli stessi occhi dei piccoli, un tempo così pieni di stupore, ormai sono pieni solo di paura: la meraviglia non fiorisce più, dove non c'è più posto per l'amore.*

*Allora c'è solo un miracolo che ti salva: il miracolo che qualcuno ti chiami per nome. E il miracolo lo fa soltanto Dio.*

*Tra il frastuono delle macchine, nella giungla delle cifre, tra il proliferare delle sigle, il nome d'un uomo,*

*scandito con amore, rompe l'isolamento, fa cadere le barriere dell'emarginazione: lo fa sentire uomo.*

*Dà la sensazione del miracolo, l'unico miracolo, capace ancora di stupire.*

*È un miracolo difficile, in questi tempi di rapine e di sequestri, ma Dio non ha paura degli agguati.*

*C'era il deserto, quando chiamò Adamo, e dalla polvere si alzò il primo uomo.*

*C'era l'idolatria, quando chiamò Abramo e la religione ebbe il padre dei credenti.*

*C'era la dominazione dei potenti, quando chiamò Maria, e una fanciulla diventò madre di Dio.*

*C'era la corruzione della carne e del danaro, quando chiamò Francesco, e la Chiesa trovò salvezza nel figlio d'un mercante.*

*Se oggi i poveri di spirito smetteranno di aver paura di Lui, Egli tornerà a passare. Nel vuoto del loro cuore, sentiranno chiamarsi per nome, e i loro occhi torneranno a riempirsi di stupore.*

*Meraviglia e stupore: perché l'Amore si è ricordato ancora di colui che era solo, e il povero è stato scelto a salvezza del povero; mentre il potente è stato bloccato nel suo delirio e il ricco è stato rimandato a mani vuote.*





# I bimbi in Kambatta

di p. FEDELE VERSARI

**Il 1977 è l'anno del bambino:  
è bello conoscere come vivono e come crescono  
i bambini nella nostra Missione.**

**Bello, ma impressionante!**

Eravamo in viaggio da circa sette ore. Avevamo scalato montagne e attraversato valli in un continuo saliscendi, che ci aveva spezzato le gambe. Avevamo raggiunto quota tremila metri sulla vetta dell'Ambariccio, e ora ci dirigevamo verso la missione di Wasserà, a circa due ore di strada. Il sole, la sete, la polvere ci avevano stremati. Perfino il mulo che ci faceva da scorta prestava gentilmente la sua coda per dare una ... mano ai più sfiniti.

Dopo una breve sosta al torrente Fupa, l'unico corso d'acqua fangosa, che incontrammo lungo il cammino per rinfrescarci i piedi, salimmo fino al villaggio di Angaccià. Un nugolo di bimbi vocianti annunciò il nostro ingresso in paese. Un uomo sulla quarantina si fece sull'uscio di una stamberga, su cui c'era scritto «Coca-Cola» e ci invitò a entrare.

Posso assicurarvi che, quando la sete e la stanchezza dicono sul serio, non si guarda a insegne vistose, a cristalli d'ingresso o a camerieri in livrea. Entrammo alla rinfusa nel buio maledorante di quella semicapanna. Non distinguemmo tra panche, tavoli o sgabelli. Ci buttammo su tutto ciò che poteva essere utile per sederci e, con una voce che sapeva d'implorazione: «Per favore — chiedemmo — c'è qualche cosa da bere?».

Ci servirono la moglie e le figlie dell'oste. Lui dava gli ordini e ci intratteneva parlandoci del paese, dei suoi affari, della sua famiglia. Non aveva ancora quarant'anni e i figli e le figlie non si contavano più sulle dita di una mano. Quando la moglie si avvicinò, con un gran vassoio di Fanta e con un addome piuttosto voluminoso: «presto — ci disse — avrò un altro figlio; e io sono molto contento, perché, per noi etiopici, ogni bambino è una ricchezza».

Il nostro amico aveva proprio ragione. Un etiopico, specialmente un kam-

batta, non conta il suo patrimonio tanto dal numero dei campi che possiede quanto dal numero dei figli che la moglie, o le mogli, gli hanno generato. Più la sua capanna è brulicante di bimbi, più egli sarà considerato fra gli anziani del villaggio. Una donna è orgogliosa, quando può portare un bimbo sulla schiena, un altro a mano e un terzo che sta per nascere. Se poi, oltre a questi, ne ha una frotta attorno a casa il suo prestigio sale alle stelle. Per questo i bimbi, in Kambatta, sono numerosi come le margherite nei prati.

Il 1977 è l'anno del bambino ed è bello conoscere come vivono e come crescono i bambini di tutto il mondo. In Kambatta, una delle tante regioni dell'Etiopia, quando un bimbo sta per nascere, le donne del vicinato, specialmente amiche o congiunte, si radunano nella capanna della puerpera, preparano l'acqua per lavare il nascituro, il coltello per il cordone ombelicale e tutto ciò che richiede la circostanza. Gli uomini devono essere assenti dal grande avvenimento. In Kambatta non si usano nastri azzurri o rosa, da mettere all'ingresso della capanna; ma un trillo acuto, prolungato, lacera il silenzio della notte è l'annuncio che una nuova creatura è nata al mondo: viene dato dalle donne che hanno assistito al parto. Se è un maschietto, il trillo sarà lungo, festoso, altissimo; se è una femminuccia, il trillo verrà ripetuto due, tre volte, per dire a tutte le madri che un'altra donna viene a far parte della loro grande famiglia. Il bimbo, in Kambatta, passa i suoi primi mesi (a volte anche qualche anno) a cavalconi sulla schiena della propria madre. Un ampio panno lo avvolge testa e piedi, ed egli si sente beato più che un re sul trono o più che una lumaca dentro il suo guscio. Segue la madre ovunque: al mercato, sui campi, alla chiesa, in visita alle comari e nel continuo via vai

delle faccende domestiche. Anche quando muove i primi passi o potrebbe distreggiarsi da solo, il bimbo preferisce il dorso materno. Cederà il posto, quando un altro fratellino o un'altra sorellina più piccola di lui verrà a reclamare il suo trono. Uno dei primi giorni che ero in missione mi si presentò una donna assai giovane, alta, ben formata. Non ricordo più che cosa chiedesse; ma, a vederla, ebbi un senso di pena, perché su quel corpo ben fatto sporgeva una gibbosità mostruosa. «Che peccato, dissi al mio confratello. Una ragazza così distinta con quel mostro di gobba tra le spalle!». Il confratello scoppiò in una risata, e, appresso, un vagito mi svelò il segreto di quella deformità.

Il bimbo, in Kambatta, comincia a scoprire il suo mondo e il ruolo che dovrà svolgere nella società fino dalla primissima infanzia. Lasciata la groppa della madre, non ha balocchi per trastullarsi, non ha corozzelle, orsachiotti, giraffe o giocattoli da fantascienza, per stimolare la sua fantasia o per passare la giornata. Non esistono nemmeno asili o «Kinder-gardens» per tenerli occupati. Le suore di S. Onofrio di Rimini hanno cominciato a raccogliere le bambine più grandicelle, per insegnare loro a fare cestini, piatti, centri con paglie colorate; ma, per i più piccini, fino a oggi, ci sono solo i campi e la capanna. Così il divertimento di oggi sarà il loro mestiere di domani. Infatti, appena il fanciullo può sgambettare fuori casa, si mette a seguire i fratellini o i compagni più grandi, per custodire il bestiame della casa o del villaggio. Di questi pastorelli in erba se ne incontrano a frotte, lungo tutte le strade o sparsi su tutti i prati, nudi e lucenti come il sole, armati di una canna smisuratamente più lunga della loro statura. Ed è bello, sul tramonto, vederli trotterellare dietro

una mucca pigra o ricondurre alla capanna una capra riottosa. Tutta la loro giornata viene trascorsa sui campi.

La vita di questi fanciulli sarebbe una festa continua, e nulla avrebbero da invidiare ai figli di papà del grande mondo ipersviluppato, se la fame e le malattie non li perseguitassero fin dalla nascita come vampiri. I poverini hanno solo aria e sole, per difendersi dalle malattie più insidiose; anche l'acqua scarseggia in Kambatta. Per questo, la mortalità è altissima nella prima infanzia. I maestri della mia scuola mi assicuravano che almeno il 60% dei bambini venivano uccisi dal tetano, dalla gastroenterite e dalle altre mille infezioni che le mosche, gli insetti, i parassiti, i virus di ogni specie diffondono costantemente di capanna in capanna, favoriti dal clima, dalla mancanza di acqua, di igiene e di medicinali.

Dove le missioni e la carità cristiana hanno potuto erigere un dispensario, la mortalità è sensibilmente ridotta; ma, nei villaggi e nelle zone sperdute, la morte passeggia incontrastata.

Anche la fame è uno spettro pauroso. In tempi normali qualche bicchiere di latte, qualche frutto, qualche ortaggio si rimedia sempre, fin che lo stomaco non è allenato al granoturco e alle fave abbrustolite, oppure al pane di «coccio», ricavato dalla «musa inset» (falso banano); ma, in tempi di siccità e di carestia, i bimbi più deboli vengono sterminati.

Di tanto in tanto, si leggono sui giornali statistiche raccapriccianti riguardo alle vittime della fame. A Timbaro, una delle nostre missioni più impervie, durante la carestia di due anni fa, la gente doveva nutrirsi a turno una volta ogni tre giorni, per non soccombere, e le provviste di prima necessità (grano, latte in polvere, mais...), dovettero essere lanciate per aereo, perché non c'erano strade praticabili. Ora il p. Raffaello ha costruito un granaio in lamiera e cemento per cinquemila quintali di provviste in casi di emergenza, e un acquedotto di oltre mille e seicento metri, per irrigare gli ortaggi e per provvedere acqua in abbondanza ai villaggi d'intorno.

Ciò nonostante, i bimbi, in Kambatta, sono tanti; e sono belli, sono vispi, felici. Una famiglia, in media, ne ha cinque o sette; ma non mancano le capanne dove se ne contano fino a undici e anche più. I bimbi sono l'orgoglio e la speranza dei genitori. Il padre segue la crescita dei maschietti,



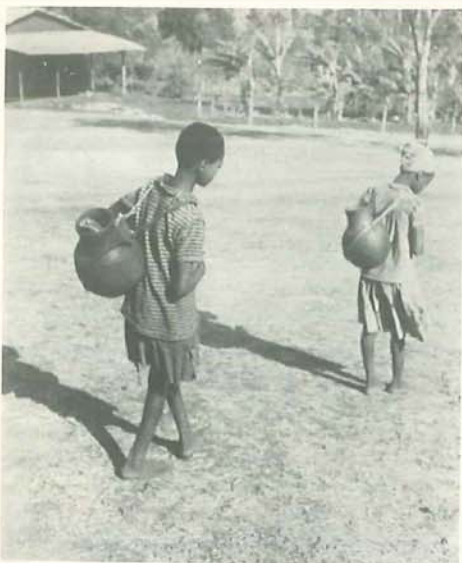
ne studia le doti, li prende con sé al mercato, li introduce ai segreti e alle astuzie degli affari, e sul loro futuro accarezza un mare di sogni. Dopo tutto, sono loro che perpetueranno la sua discendenza e il suo nome. Difatti, nessuno ha il soprannome di famiglia, come si usa da noi. Per esempio, un bimbo non si chiamerà mai Benvenuto Rossi; ma, se il padre si chiama Paolo, si dirà Benvenuto Paolo. Il nome della madre non ha molta importanza, perché la campagna delle femministe non è ancora arrivata.

Le mamme si prendono cura delle bambine. È loro compito prepararne delle future spose, delle donnine di casa, che sappiano accudire a tutte le faccende di famiglia. Per questo la piccina segue la madre come l'ombra, l'aiuta a raccogliere la legna per il focolare, a preparare il caffè per la famiglia, a tostare fave e grano per il pranzo e la cena, l'accompagna alla fonte con una minuscola olla di creta, le dà una mano per preparare la «tallà» (birra locale) o l'arakì (una specie di grappa assai grezza e inebriante) da vendersi al mercato; prende

cura dei fratellini più piccoli, e, appena si sente in forze, se li carica sulla schiena come una mamma vera.

Poi viene l'età della scuola. Tutti vorrebbero imparare, perché, anche in Etiopia, si pensa che uno, andando a scuola, non avrà più bisogno di lavorare (un'illusione comune, più o meno, a tutti i ragazzi del mondo!); ma pochi sono i fortunati che possono permettersi questo lusso. Non tutti possono disporre di 500 lire all'anno, per mantenersi alle prime classi elementari, o di 5.000 lire, per arrivare alla quinta o alla sesta classe. Poi ci sono i campi da lavorare, il bestiame da vigilare, gli scambi, le compere da fare al mercato, gli acquisti che un ragazzo del Kambatta deve imparare per essere domani un buon commerciante o un bravo contadino, insomma una persona rispettata, che può scegliersi una ragazza e farsi una famiglia per bene.

Alt! Ho fatto un salto troppo lungo. Prima di sposarsi occorre farsi circuncidere. Ma questo è un discorso troppo lungo, che è già stato fatto in altro luogo.



## ARRIVI E PARTENZE DI MISSIONARI

— P. Fedele Versari e p. Costanzo Perazzini, dopo una breve permanenza in Italia, sono partiti per la loro nuova destinazione missionaria in Tanzania.

— P. Cassiano Calamelli, p. Gabriele Bonvicini e p. Adriano Gattei, missionari in Kambatta, sono attualmente in Italia per un breve periodo di riposo.

— P. Norberto Bucci, missionario in India, è tornato in Italia per un periodo di vacanza.

# La corrispondenza di Lidia

Abbasanta, 23 / XII / 1976

Carissima Lidia,  
sono Caterina, del gruppo Scout Abbasanta 1°. Come stai? Spero bene e spero stiano «bene» anche i tuoi amici. Sono certa che hai sempre un sacco di cose da fare e un mucchio di problemi che noi neanche immaginiamo.

Anche noi abbiamo i nostri problemi, nel gruppo e fuori. Quest'anno le cose da noi non vanno molto bene: dopo l'esperienza friulana, non abbiamo combinato più niente di buono. A me pare che questa fase di assestamento duri troppo a lungo.

Quest'anno mi sono iscritta al primo anno di medicina, e, se riuscirò a laurearmi, mi piacerebbe molto venire a lavorare dalle tue parti.

Quest'anno, nel branco, abbiamo proposto ai bambini di vivere un Natale diverso. Abbiamo proposto di rinunciare ad un regalo di Natale, per mandarlo a te e ai tuoi amici. I lupetti sono rimasti entusiasti dell'idea, e allora abbiamo pensato di raccogliere i soldi dei regali, che i bambini avrebbero dovuto ricevere, durante la Messa di mezzanotte all'offertorio, e poi di mandarteli.

Noi qui abbiamo un sacco di cose, ma non ci bastano mai, mentre da voi manca non il superfluo ma il necessario. Ai bambini abbiamo cercato di spiegarlo e forse ci siamo riusciti.

A Natale, pregheremo per te e per i tuoi amici; sono certa che anche tu pregherai per noi, perché ne abbiamo bisogno. Un affettuoso abbraccio

Caterina

Io sono Marcello Sanna. Sono un lupetto e ti mando un saluto. Ti mando anche come regalo millecinquecento lire. Ciao, Lidia.

Marcello

Io sono Macario Medde. Forse alla Messa di mezzanotte ti regalo qualcosa. Ciao.

Macario

Io sono Fabrizio Licheri. I nostri vecchi lupi ci parlano di te e noi ti abbiamo pensato e ci siamo sacrificati per te e per tutti i tuoi amici. Ciao.

Fabrizio

Io sono Sebastiano. Il giorno di Natale è molto bello penso di trascorrerlo bene per te e per i tuoi amici.

Sebastiano

Io sono Gianluca Mara e ti dò il mio regalo. Ciao, Lidia.

Gianluca

Io sono Agostino Mara. Sono un lupetto e, quando i miei capi mi hanno proposto di dare il regalo a te, non ho detto di no.

Agostino

Ashirà, 27 / II / 1977

Cara Caterina e carissimi lupetti di Abbasanta

non immaginate la mia gioia nel vedermi fra le mani la vostra lettera. Una lettera scritta dai lupi! Che paura! Ma voi siete dei lupetti buoni, che hanno offerto il loro regalo di Natale per i miei bimbi qui, in Kambatta.

Certo, molto merito va alla cara Caterina, che vi segue con tanta cura. Bravi bimbi, e brava Caterina! Io vorrei che molti bambini e molte ragazze, come Caterina, sapessero incontrarsi e scoprire che c'è tanta gioia nel venire fuori dal proprio egoismo e nel dare gioia agli altri: anche a quelli che sono vicini a noi, che tanto spesso dimentichiamo.

Caterina, hai fatto bene ad andare a lavorare nei Friuli. Continua il tuo impegno e, quando sarai dottoressa, vedrai se potrai venire a lavorare qui con me.

Un caro saluto a tutti voi da parte dei miei amici di qui. Vi assicuro che ci sentiamo tutti uniti, specialmente quando ci troviamo per pregare insieme. Un forte abbraccio a tutti

Lidia

## ETNOLOGIA ETIOPICA

# La tribù Cunama

di ILARINO M. da KEREN

**Una razza a se stante, ridotta a 45.000 unità, retta a sistema matriarcale. Non piangono per i vecchi che muoiono e pensano che Dio scende a visitare il mondo ogni 15 anni**

Nel continente africano, mosaico di razze, lingue, usi, costumi e colori, esiste una tribù chiamata «Cunama», che si trova nel bassopiano occidentale eritreo (Ethiopia), confinante col Sudan.

Con le varie popolazioni dell'Eritrea — abissini, beni-amer, bileni, hadendoa, asaorta, dancali, baria, mensà, begia, rashaida, senza citare le numerose tribù delle altre province etiopiche — la tribù Cunama non ha, si può dire, nessuna relazione o parentela negli usi e costumi, nella lingua, nella fisionomia delle persone, nei nomi propri di persona.

Secondo gli studiosi, il Cunama apparterebbe alla razza nilotica o alla razza negroide d'oltre Nilo. Finora, penso, nessuno ha affermato con precisione e sicurezza a quale razza si imparenta il Cunama. «Gli antropologi più recenti sostengono decisamente che i Cunama appartengono ad una razza a sé stante, dissimile da tutte le circoscrizioni, compresa la sudanese; ma non hanno detto ancora con precisione a quale razza africana appartengano» (*L. Garavaglia, Cunama, pag. 10*).

Tra gli abissini (tigrini), i beni-amer e gli amhara vi è una parentela di lingua, perché hanno nel ghe'éz la lingua madre, come ad es., l'italiano, il francese, lo spagnolo, il portoghese, hanno una parentela legata al latino; così pure tra gli asaorta, gli adal e gli afar (dancali), vi è una parentela nelle loro lingue. La lingua cunama invece non si avvicina per niente a nessuna delle lingue parlate in Eritrea ed in Etiopia.

Anche gli usi e i costumi, le conculture di capelli, i tatuaggi, le costruzioni di case e il vasellame sono caratteristici nei Cunama e difficilmente si trovano presso le altre numerose tribù etiopiche; mentre, nella caratteristica forma delle costruzioni delle case, nelle danze, nella costruzione di oggetti

casalinghi, nella curiosa forma della trappola per la caccia ai topi, si trovano forme uguali tra i bantù.

In fatto di religione, di alcune forme di danze, di clan, sembra che i Cunama si avvicinino molto ad alcune tribù bantù assai diffuse in Africa; e, secondo un parere che mi sono fatto dopo quindici anni vissuti in mezzo alla tribù, i Cunama avrebbero una parentela coi bantù, questa grande tribù africana suddivisa in numerosissime e popolate sottotribù, diffuse nel centro, nell'ovest e nel sud del continente africano.

I Cunama abitano in maggioranza in territorio eritreo: circa 45 mila unità, parecchie migliaia nella provincia del Tigray (Adi Abò) e un po' meno nella provincia del Beghemeder, province confinanti con l'Eritrea e il Sudan. Secondo lo svizzero Munzinger, i Cunama nel secolo scorso raggiungevano le 200 mila unità. Furono decimati da continue razzie delle tribù confinanti per la loro ricchezza di bestiame e pastorizia.

Nella tribù, la storia del lontanissimo passato non è nota; i vecchi tramandano solo notizie di cento anni, o poco più; non esistono nemmeno leggende sulle origini della loro tribù.

**LA FAMIGLIA.** — Nel concetto del Cunama, la famiglia è il nucleo base, la cellula del grande corpo, che è la tribù. Non mancano perciò riti tradizionali, da non trascurarsi affatto, e che si susseguono dalla nascita fino alla morte e fuori dell'ambiente familiare. Nascita, crescita, iniziazione, circoncisione, fidanzamento, matrimonio, funerali, commemorazione dei defunti, inizio delle piogge, termine dei lavori campestri, fanno parte di tutta una vita intessuta di riti e cerimonie.

Se va rispettata ogni persona, come parte componente della tribù, molto

più la famiglia, che ne è il nido ove la tribù si moltiplica e cresce.

La stima, il sacro concetto che i Cunama hanno della famiglia e della parentela li porta a non trascurare affatto nessuno dei componenti della famiglia. I figli non vanno mai abbandonati, non esistono i cosiddetti figli di nessuno: nessuna persona che segue scrupolosamente le tradizioni tribali rimarrà orfano. Quando muoiono il padre o la madre, gli zii o i fratelli, subentrano gli altri parenti, con un vero e naturale senso di responsabilità verso i familiari che si trovano in necessità.

Tra i Cunama, in nessun villaggio si trovano delle persone randagie lungo le strade, per i sentieri in cerca di elemosina, perché poveri.

La tribù è retta a sistema matriarcale, e, nell'ambito della casa materna, sono regolate la proprietà e le eredità dei beni della parentela. Alla morte del padre, entra in pieno potere della vedova, dei figli e dei beni di famiglia, lo zio materno. In questo caso i figli tralasciano il nome del defunto padre e assumono il nome dello zio subentrato come «pater», con l'obbligo di osservarne i diritti e i doveri per la crescita dei figli fino al loro matrimonio.

La parentela ha valore per via materna. Se un uomo genera da più donne, tutti i figli dello stesso padre ma nati da diverse madri non sono riconosciuti come fratelli nel vero senso della parola (koiné = fratellastri); se invece si hanno più padri che generano da una medesima donna, detti figli sono dichiarati fratelli. Sono capitati dei casi, anche se rari, in cui un fratello ha sposato colei che era sua sorella per via paterna.

I Cunama raccontano una bella similitudine, per indicare come la mamma è quella che vale per il figlio molto più del padre: la terra è nostra madre, il cielo nostro padre. Il cielo feconda la terra e questa partorisce grano, erba, alberi. L'albero cresce e si alza verso il cielo, ma la terra lo prende per le gambe (radici) e gli dice: «il figlio appartiene alla madre».

Tra i Cunama, è inconcepibile che una ragazza sia destinata a rimanere sempre vergine nella vita: un giorno deve diventare madre. La sterilità è considerata una maledizione, un castigo, e dà diritto e motivo più che sufficiente al marito di divorziare, mentre l'abbondanza della prole è una benedizione ed un buon auspicio.

La ragazza, quando ha raggiunto



l'età matura, sui 15/16 anni circa, è da considerarsi pronta al fidanzamento. Se poi sfortunatamente la ragazza non trova un promesso marito, ci penseranno i genitori a costruirle una casetta tutta sua, entro il recinto della famiglia, nella quale sarà libera di accettare qualunque giovane le si avvicina. Colui poi che la metterà in stato interessante, indicato dalla ragazza, sarà obbligato a sposarla, pena una multa consistente in buoi, capre, ecc., a favore della ragazza, da stabilirsi dagli anziani del villaggio. Nel caso che la ragazza da sposare fosse divenuta già madre, colui che la sposa si assume anche la responsabilità di crescere i figli non suoi.

I giovani sono liberi di scegliersi la fidanzata, e le ragazze altrettanto libere di accettare o no.

Il Cunama è monogamo. Non è raro però il caso in cui il versamento della dote richiesta permetta di aggiungere alla prima moglie una o più donne. Il fatto sembra sia dovuto, più che altro, alla necessità di avere più persone in casa, per poter risolvere meglio i problemi economici, specie nei lavori campestri. Tra i Cunama non è in uso

la servitù. Le persone amiche di famiglia o parenti, in genere le donne, si prestano più che volentieri ad aiutare a portare l'acqua, la legna, a preparare i cibi, ad attendere ai bambini e alle cure di casa, nel caso che la mamma si ammali o subentrino altre necessità di famiglia, come la preparazione delle feste matrimoniali, le commemorazioni dei defunti, la circoncisione dei figli, ecc.

Nei secoli scorsi, cioè nei duri anni di scorrerie, razzie di bestiame, rapine di donne e bambini contro i Cunama, sembra vigesse l'uso della schiavitù anche tra i Cunama. La schiavitù escludeva però genti della propria razza, mentre era in atto contro le tribù vicine che mettevano a soqquadro i villaggi Cunama con razzie di bestiame e di persone.

L'ospitalità è tenuta nel massimo rispetto. Chiunque, parente o no, viandante o no, si trovi di passaggio presso una casa, è sempre gradito ospite. Nei matrimoni, nelle celebrazioni delle feste, nelle commemorazioni dei defunti, in cui si uccidono buoi e si preparano grandi convitti, non esistono invitati; chiunque, può accostarsi a prendere

parte ai pranzi.

**RELIGIONE.** — In fatto di religione, il Cunama è stato classificato tra i pagani, e ciò nel senso dispregiativo. Il Cunama però non è idolatra, non ha idoli, né altre divinità da adorare; potrebbe essere catalogato tra i cosiddetti animisti, per il fatto che dà molta importanza nel suo culto alle anime dei trapassati. Nel concetto dei Cunama, come del resto nella tradizione africana, l'uomo non è concepito solo come materia, limitata alla vita terrena, ma in lui vi è un essere spirituale (*shuka*), per cui la vita umana non si spegne con la morte.

Per il Cunama, Annà (Dio) esiste; è lui il creatore del mondo e di tutto ciò che esso contiene, del cielo e degli astri e dell'uomo. Adum e Hawa (Adamo ed Eva) sono i progenitori di tutte le tribù. Il nome di Annà deriva dal verbo Cunama «*anenà*», che vuol dire creatore. Annà, quindi, è il creatore e il padrone del Mondo; abita assai lontano, lassù, e nessuno lo può raggiungere, vedere e conoscere: è l'invisibile. «L'essere invisibile è irraggiungibile, e chi mai lo può vedere?» — dicono i Cunama.

Annà non si interessa in modo specifico del mondo; una volta creato, lascia e permette che gli abitanti vivano, o meglio si industrino a vivere: verranno aiutati o danneggiati dagli spiriti del bene e del male. Il Cunama crede, però, che Annà non si dimentica delle sue creature: abbandona la sua sede e scende a visitare il mondo una volta ogni 14/15 anni: è allora che i Cunama si radunano, nella pianura del Tuka badumma e al monte Fodè, per celebrare solennemente il grande evento con danze, canti, aifa (bevanda), riti, per giorni e giorni.

Anche la frequente espressione dei Cunama, nei momenti tristi della vita, «*Annà koske*», cioè, vi è un Dio che vede e provvede, manifesta la loro fiducia, la loro fede nel Creatore.

Nei Cunama, specie tra gli anziani, non manca il ricorso ad Annà con la preghiera, unitamente all'invocazione di Adum ed Hawa e degli antenati. La preghiera non consiste in formule già preparate: è spontanea, chiara, fiduciosa, semplice, di poche parole: «che il vento (forza di Annà) allontani da te tutti i mali. Che la tua salute, la tua vita sia robusta, come il monte Fodé (monte sacro). Che Annà ci dia una pioggia abbondante e un prospero e rigoglioso raccolto. Che Annà mi liberi da ogni sventura». Quando poi il Cu-



nama nel suo giuramento cita Annà, e, immancabilmente, Adum e Hawa, si è tranquilli e sicuri che non mentisce.

I Cunama non hanno templi di culto per le loro manifestazioni religiose; esistono però dei luoghi all'aperto, o dei boschi sacri, il monte sacro di Fodé, la pietra sacrificale, il sentiero sacro, ove esprimono la loro preghiera e offrono i loro sacrifici in comune. Il sacrificio di animali (buoi, capre, pecore) è l'espressione più alta e comunitaria della loro preghiera. Il sacerdozio o la guida nella celebrazione dei culti tocca agli anziani, meglio ancora se vecchi: tra i Cunama non esiste una casta sacerdotale.

Nelle difficoltà della vita — scarsità o ritardo delle piogge, caduta di fulmini, malattie epidemiche, guerre, ecc. — si invoca Annà, Adum e Hawa e le anime dei trapassati, con l'offerta di sacrifici di capre rosse o nere, con la certezza di essere liberati.

I Cunama ammettono la vita dell'al di là. Alla morte di una persona, è

ammesso il sacrificio di uno o più buoi, secondo le possibilità familiari del defunto e per soddisfare Annà e gli spiriti buoni e cattivi, che non abbiano a danneggiare il trapassato. Gli animali da sacrificarsi devono essere sani, non ciechi, né zoppi, non devono avere le corna rovinate, la coda deve essere intatta perché dovrà raggiungere l'anima del trapassato nella sua nuova dimora.

Sulla tomba del defunto, si verserà un po' di aifà (bevanda), si deporrà un pezzo di carne, e, se il defunto era un fumatore, anche un po' di tabacco o un pezzo di sigaretta.

Si piange la morte dei piccoli, dei giovani, dei non troppo anziani; ma dei vecchi no, perché hanno avuto la possibilità, nella loro lunga vita, di crescere i loro figli e farli arrivare al matrimonio, traguardo importante nella vita cunama, e loro hanno completato in pieno il curriculum della loro vita: non rimane loro che chiudere i loro giorni, punto finale e immancabile degli esseri viventi. Non esistono gradi o titoli onorifici o distintivi: tutti

i Cunama sono uguali; l'unica distinzione, data anche da madre natura, è l'anzianità o senilità, «Kà andà», che vorrebbe dire «l'uomo grande». Gli anziani, i vecchi, godono molto rispetto e venerazione da parte di tutti, essendo i fedeli custodi delle tradizioni tribali, che ognuno è tenuto a rispettare scrupolosamente. A tutti, grandi o piccoli che siano, nel parlare si dà del «tu» senza distinzione.

Tutte le celebrazioni cunama, feste annuali, matrimoni, circoncisioni, funerali ecc. sono commemorate con danze, tamburi, canti e bevande per giornate e notti intere. Tutti vi partecipano: e alle donne tocca battere i tamburi, che almeno devono essere due, con tocchi diversi e accordati.

MISSIONE. — Tra le varie tribù dell'Eritrea, quella Cunama era la più isolata, la più disprezzata e la meno avanzata nella conoscenza delle nuove forme di vita civile. Giustamente i Cunama temevano che dette nuove forme avessero a deformare la loro caratteristica e schietta fisionomia tribale. Scuole, ospedali, utensili migliori, vita agricola evoluta, vestiti e mobilio di imitazione extratribale, forme di vita di altri popoli, non esistevano per niente tra i Cunama.

La penetrazione dei missionari protestanti, oltre cento anni fa, e dei missionari cattolici, oltre sessantaquattro anni fa, ha aiutato i Cunama a sollevarsi nel miglioramento e nel progresso della loro vita, e a non lasciarsi superare dalle altre tribù vicine, già avanzate in varie forme di vita.

La scuola, con molta difficoltà, ha raggiunto oggi un buon livello, grazie alle missioni. Dalle scuole cattoliche sono usciti geometri, ragionieri, universitari, sacerdoti, suore, infermieri, impiegati di governo.

«Che interessa a noi che i nostri figli vadano a perdere la loro giornata tra i banchi di scuola? È meglio che i nostri figli vadano a pascolare le bestie; almeno ogni sera torneranno a casa con le vacche piene di latte». Questa è l'espressione di un vecchio cunama a un missionario, che insisteva di mandare i figli a scuola. Oggi invece è penetrato nelle famiglie il desiderio di avere figli ben istruiti e, se possibile, con titoli di studio.

La missione cattolica tra i Cunama conta oggi circa diciassettemila cristiani, numerose scuole e ambulatori, sparsi nei villaggi; ma l'attuale critica situazione politica ha creato una stasi nell'attività missionaria.

# Impressioni della mia visita a Lucknow

di p. PELLEGRINO RONCHI

Il p. Pellegrino è stato per molti anni missionario a Lucknow, in India; attualmente è Rettore del Pontificio Collegio di «Propaganda Fide» a Roma. Il 19 marzo scorso, anch'egli ha partecipato alla consacrazione della nuova cattedrale. Pubblichiamo la traduzione della lettera che ha inviato al Vescovo di Lucknow, per ringraziarlo dell'accoglienza ricevuta e per manifestare le sue impressioni.

Ho accolto con molta gioia il permesso dei miei superiori di potermi recare a Lucknow, per assistere alla consacrazione della nuova Cattedrale. Ringrazio il caro vescovo Cecil, per il suo caldo invito che mi ha inviato a nome del clero e dei fedeli della diocesi. Il benvenuto che ho ricevuto da tutti voi mi ha profondamente commosso. Le mie parole non sono sufficienti ad esprimere la grande gioia che ho provato nel ritornare presso di voi, a Lucknow, dopo cinque anni. Dovete credermi: ho gustato ogni minuto della mia permanenza con voi.

Ho provato grande gioia e consolazione nel rivedere i miei confratelli sacerdoti nelle varie stazioni. Il duro lavoro che stanno facendo e lo spirito con cui affrontano le difficoltà sono una chiara prova del loro grande zelo e dell'amore per Cristo. Ringrazio il Signore che dà a questi giovani sacerdoti il vero spirito della loro vocazione: questo permette loro di continuare il lavoro nella diocesi. Li ringrazio per la gentile ospitalità e per la fratellanza e l'amore con cui mi hanno accolto. Ho avuto molto piacere d'incontrare anche tutti i religiosi e i fedeli: li ringrazio per l'affetto che mi hanno dimostrato.

La cosa più bella è stata, naturalmente, la solenne consacrazione della nuova magnifica Cattedrale da parte del Pro-Nunzio Apostolico. Sono rimasto commosso dalla bella cerimonia e nel vedere centinaia di persone — cristiani e non-cristiani — molti sacerdoti e vescovi delle diocesi vicine, venuti per partecipare alla cerimonia. Inoltre mi ha fatto molto piacere che le spoglie del nostro amato vescovo Corrado siano state riportate nella sua diocesi e tumulate nella nuova Cattedrale. Questi due avvenimenti storici sono stati coronati molto opportunamente dall'ordinazione di due sacer-

doti della diocesi e dal conferimento di altri sacramenti nella Cattedrale appena consacrata.

Mi rendo conto che una cattedrale così solenne che s'innalza al centro della città e invita tutti a pregare è il frutto di un lungo lavoro di molte persone. Un grande ringraziamento va fatto al vescovo Corrado, che lavorò instancabilmente per la realizzazione del suo sogno. Mi congratulo con il vescovo Cecil, per avere portato avanti e completato questa grande opera. Desidero rivolgere un ringraziamento

tutto particolare a fr. Julian Crasta, per la sua preziosa opera. Per sette lunghi anni, ha profuso mente e cuore, per controllare ogni minimo particolare della costruzione. Che Dio ti benedica, caro fr. Julian. Un ringraziamento anche a tutti i suoi operai. Le mie congratulazioni al parroco della Cattedrale e a tutti i sacerdoti e religiosi della diocesi, agli organizzatori dei festeggiamenti e a tutte le persone che hanno cooperato con il vescovo Cecil e con fr. Julian per il completamento della Cattedrale.

Con tristezza sono ripartito, ma sento che il mio cuore è rimasto a Lucknow. Desidero e aspetto con ansia il giorno in cui potrò tornare e restare per più tempo insieme a tutti voi.

## Pasqua 1977 a Jajura

di p. GIANCARLO GUIDI

**È una descrizione breve, essenziale: fa gustare anche a noi la fede e la gioia di questi giovani cristiani**

Bella coincidenza: quest'anno, finalmente, il calendario etiopico combina con quello universale, per la celebrazione della Pasqua. Anche nelle nostre piccole chiese missionarie possiamo sentirci uniti ai riti solenni che si svolgono in questo momento nelle cattedrali italiane.

È il 9 marzo, Sabato Santo. Nella mia stazione missionaria di Jajura, s'interrompe il lavoro dei campi. È molta la gente che arriva da lontano, cantando e pregando al ritmo di piccoli tamburi, e battendo ritmicamente le mani: «Fedeli, siamo nella gioia: è giunta la luce!».

Sono scalzi, con vestiti sdrusciti, rotti e rattoppati: meritano la benedizione del poverello di Assisi, pur non essendo proprio amici di «sorella acqua». La Veglia pasquale avrà inizio alle ore 22,30; ma, alle ore 19, la chiesa è già stipata di fedeli: sono tutti a sedere su stuoie, in attesa dell'annuncio della Resurrezione.

Alle ore 20,30 ha inizio l'istruzione da parte dei catechisti, intercalata da canti. Alle 22 si esce all'aperto e si accende una grande catasta di legna. La fiamma che s'innalza ricorda ai presenti la luce portata da Gesù nel mondo. Intorno al fuoco, gruppi di giovani danzano e cantano: «È notte

di vittoria».

Il Padre, accompagnato da una ventina di chierichetti, dà inizio alla Veglia pasquale. In processione non verrà portato un cero acquistato da «Oliva», ma una lunga canna di bambù, verniciata con colori vivissimi. Il canto è gioioso e solenne: «Gesù è risorto, l'abbiamo trovato!».

Per la prima volta, la bella musica gregoriana dell'«Exultet» viene cantata alla luce di una lampada elettrica. Seguono le lettere bibliche e gli ultimi insegnamenti ai catecumeni prima del battesimo. Dopo che tutti hanno rinnovato con entusiasmo le promesse battesimali, ecco la liturgia eucaristica.

Terminata la Messa, il Padre ringrazia i presenti della loro partecipazione alla grande veglia, e augura a tutti una lieta Pasqua cristiana. Si formano, subito dopo, piccoli gruppi che si allontanano, diretti ai loro villaggi. I fedeli venuti da molto lontano sostano alla stazione missionaria. Non hanno pretese: si stendono su stuoie in chiesa e nella saletta delle adunanze.

Sorge l'alba del 10 aprile: è Pasqua, e la campana suona a distesa. Alle 8, arrivano già i nuovi gruppi di fedeli e si preparano per la Messa delle ore 10, quando verranno amministrati i sacramenti del battesimo e del matrimonio.

# Lettera a frate Francesco

di p. FRANCESCO PAVANI

**«Io sono qui alla finestra del convento,  
e il mondo è là...»**

**Sono certo che, tra incertezze e crisi, sta nascendo  
un modo nuovo di stare fra gli uomini:  
il tuo modo»**

Forse non ti stupirai di questa mia, abituato come sei ad accogliere i tuoi frati a qualunque ora e ad ascoltarli come solo una madre è capace.

Del resto, so che ogni frate sente per sé le parole che un giorno inviasti in un biglietto a frate Leone: «E se tu credi bene venire da me, vieni».

Dalla finestra del convento guardo la vita intorno. Non pochi interrogativi mi balzano alla mente. Tu che hai capito i frati che ti vissero accanto, capirai anche noi che ci troviamo lontani da te nel tempo?

Ho con me i tuoi scritti: posso così udire ancora la tua voce.

Vedo in fondo al quartiere una gru che trasporta materiale pesante, manovrata da mani esperte; operai in tuta pongono mattone su mattone; pulmini di rappresentanti e di fornitori girano per le vie; laggiù, in fondo al viale, sulla via Emilia, una fila interminabile di auto, camions che prendono la circonvallazione, studenti che fanno ressa presso l'entrata della scuola, mamme che camminano lungo il marciapiede in direzione del mercato e si scambiano pareri sui prezzi che vanno alle stelle, manifesti con slogans pubblicitari incollati ai muri, scritte nervose con bombolette spray. Guardo... Io sono qui alla finestra del convento, e il mondo è là.

Leggo di te, sul tuo testamento, di te, mistico di Dio: «E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare, e voglio fermamente che anche gli altri frati lavorino...».

Francesco, mi piace la tua concretezza: «Con le mie mani». Tu hai sudato con la povera gente.

Mi permetti una domanda? Ma che lavoro facevate voi frati? Nella regola non bollata, al capitolo VII, gentilmente mi rispondi: «Tutti i frati in qualunque luogo, siano per servire o

per lavorare, non siano camerieri, né cantinieri, né a capo della casa in cui servono; ma siano minori e sudditi a tutti. E i frati lavorino, esercitando quel mestiere che conoscono, se non sarà contro il bene della loro anima e si possa esercitare onestamente. E per il lavoro possono ricevere tutte le cose necessarie, eccetto il denaro. E sia lecito avere ferri e gli strumenti necessari ai mestieri».

Tommaso da Celano, il tuo biografo, fa un'interessante descrizione di come si svolgeva una giornata per te e i tuoi frati: «Di giorno poi quelli che ne erano capaci si dedicavano ai lavori manuali o si fermavano nelle case dei lebbrosi o in altro luogo onesto, servendo a tutti con umiltà e devozione. Non volevano esercitare nessuna mansione che potesse originare scandalo, ma sempre si occupavano di cose sante e giuste, oneste e utili, dando esempio di umiltà e di pazienza a coloro coi quali si trovavano».

Francesco, mi fai quasi paura e non vorrei proseguire. Mi corre in tutta la persona come un presentimento, che voglio confidarti. Forse oggi noi frati ci siamo messi a guardare la vita dalla finestra, e predichiamo con le parole alla povera gente. Ma la vita di quegli operai là, in fondo al quartiere, dei camionisti, delle mamme, degli studenti...?

Posso tranquilizzarmi se ti dico che noi oggi lavoriamo quando amministriamo il sacramento della penitenza, quando predichiamo, quando stiamo coi bambini, i giovani, gli ammalati e tra gli africani?

Ora comincio a capirti. Tu non avevi inteso dare inizio ad un vivere separato dagli altri, come nei vecchi monasteri; ma hai amato stare dentro la vita agitata, vivere come gli altri e con gli altri, annunciando dal di den-

tro il diverso che tu volevi portare, cioè l'onestà e la minorità. Ecco la tua forma apostolica. L'annuncio evangelico non calato dall'alto del pulpito ma emergente dalla vita, dal lavoro stesso che tutta l'attraversa.

Per questo non hai voluto ispirarti al modello della vita benedettina né ai gruppi pauperistici, nati prima di te, i quali rifiutavano il lavoro manuale, perché l'impegno fondamentale era quello della predicazione.

Mi riesci sempre più interessante, Francesco. Permetti che ti dica la mia simpatia. Nella Regola, al capitolo VI, così mi parli: «I frati non si appropriano di nulla, né cosa, né luogo, né altra cosa...». Sì, tu volevi che il chiostro per i tuoi frati fosse il mondo. Questo stile di presenza religiosa non solo ha permesso, ma ha stimolato i tuoi frati a stare inseriti nella vita della società, condividendo preoccupazioni e fatiche con i ceti più disagiati, e proponendo, con l'onestà e la moralità, un modo giusto di stare insieme, lontano dalla logica del profitto economico, politico e della carriera. A questo punto, mi vengono in mente le masse operaie che tendono ad allontanarsi dalla Chiesa.

«E se non ci dessero la ricompensa del lavoro, ricorriamo alla mensa del Signore, chiedendo l'elemosina di porta in porta». Così hai voluto i tuoi frati: al di fuori di ogni preoccupazione di lucro, di ricchezza e di rivendicazione salariale. Così, per associazione di idee, mi vengono in mente tutte le problematiche politico-economiche: i sindacati, gli scioperi, la crisi, gli attentati, i rapimenti, insomma tutto quel clima di insicurezza di cui tutti siamo stanchi. Nel tuo testamento così mi parli: «Il Signore mi ha rivelato di dire questo saluto: il Signore ti dia pace». Questa è l'espressione religiosa significativa di un modo nuovo di stare nella vita: con onestà e minorità.

Capisco ora, Francesco, tu avevi concepito una forma di vita dove non fossero necessarie tante parole, né grida, né prediche. Tu volevi che fosse la vita a parlare da sé.

Ho letto che anche la tua era una società in trasformazione e piena di contraddizioni come la nostra. Io penso che il tuo modo di essere presente così nella società, piaccia ai nostri





# Cronaca del Terz'Ordine

## — Rinnovato il consiglio di Fraternità a Sant'Arcangelo

A Sant'Arcangelo di Romagna, domenica 24 Aprile, presso il convento dei Cappuccini, è stato rinnovato il consiglio di Fraternità. Erano presenti: il Presidente Regionale, Florio Magnani; l'Assistente Regionale, p. Aurelio Capodilista e l'Assistente della Fraternità, p. Innocenzo Tramonti.

Sono risultati eletti: Ministro, Tino Giorgetti; Consiglieri, Giuseppe Amati, Tina Arretini, Fiorentina Astolfi, Clelia Croatti, Claudia Fiori, Maria Fontana-Stefani, Agostina Garattoni, Irma Mandrelli e Maria Mazza.

## — Riunione del Consiglio Regionale T.O.F.

Domenica 1° Maggio, presso il centro T.O.F. di Castel San Pietro, si è svolta la riunione del Consiglio Regionale, per discutere il seguente ordine del giorno: 1° Studiare l'opportunità di dar vita ad un corso per animatori e responsabili T.O.F.; 2° Compiti da affidare all'animatore di zona; 3° Come inserirsi nelle trasmissioni delle radio locali; 4° Come favorire le manifestazioni programmate nelle Fraternità; 5° Partecipazione al pellegrinaggio penitenziale interfamiliare della prima quindicina di Settembre; 6° Bilancio delle «Lezioni di francescanesimo»; 7° Varie ed eventuali.

Per quanto riguarda il primo punto, da tutti è stato riconosciuto che un corso per animatori e responsabili si rende indispensabile, per dare vitalità ed entusiasmo alle Fraternità. Poiché l'idea del corso è partita dalla Giunta Regionale interfamiliare, si è deciso di attendere gli orientamenti e le modalità della stessa Giunta, che si riunirà il 20 Giugno presso il nostro Centro regionale. Proponiamo che le lezioni abbiano inizio non prima del 15 Ottobre, che ci sia una iscrizione obbligatoria con quota di partecipazione per coprire le spese, che le lezioni non siano meno di quattro, e che si tengano in più luoghi.

Il secondo punto è stato abbinato al quarto: noi, per primi, dobbiamo conoscere tutte le iniziative degli organi superiori, per farle nostre e parteci-

parle alle Fraternità. A proposito del terzo punto, è stata istituita una commissione che studi le modalità per inserirsi nelle trasmissioni delle radio locali: può essere un mezzo nuovo ed efficace, per portare il messaggio francescano in tante famiglie. A Ferrara, il 20 maggio è stato fatto il primo tentativo.

Per il quinto punto, è stato notificato che il pellegrinaggio penitenziale regionale interfamiliare avrà il significato di conclusione delle manifestazioni svolte per il 750° del Patrono d'Italia.

Per il sesto punto, riguardante le quattro lezioni di spiritualità francescana tenute in varie località della regione, il bilancio è stato positivo e lusinghiero, sia per lo svolgimento degli argomenti, sia per la partecipazione. Infine, si è prospettata la partecipazione alla giornata del Terz'Ordine nel Congresso Eucaristico Nazionale, che si terrà a Pescara in settembre; si potrebbe poi sostare a San Giovanni Rotondo, per pregare sulla tomba di Padre Pio da Pietralcina.

## — Settimana francescana a Comacchio

Domenica 8 maggio, a Comacchio, si è conclusa la settimana francescana, organizzata in occasione del 750° della morte di San Francesco. Il Vescovo, Mons. Filippo Franceschi, aveva invitato tutti i fedeli della diocesi con queste parole:

«Sono passati 750 anni dalla morte, e la figura di San Francesco è più che mai attuale. La sua vita e il suo esempio costituiscono ancor oggi un punto di riferimento per coloro che credono e per quanti si interrogano sul senso dell'esistenza.

Il segreto è da ricercarsi nella sua santità, nel modo cioè come egli visse il suo rapporto con Dio e con ogni uomo. La sua fede lo rese libero della libertà dei figli di Dio, e la sua radicale scelta della libertà lo rese riconciliato con tutte le cose. La creazione tutta gli fu familiare, tanto intima fu la sua comunione col Creatore.

Il distacco da ogni cosa e da ogni bene terreno lo ha fatto un testimone del Regno: e la sua testimonianza resta persuasiva ed efficace.

A distanza di secoli, ne sentiamo

giovani, come al tuo tempo. Non ti pare?

Dalla finestra del convento vedo la vita che continua: la gru alza nell'aria travi di cemento, i camions rombano, gli studenti fanno chiasso, le mamme accudiscono a mille faccende. La vita intera avanza, ma quale sarà l'attesa sotto tutto il suo affanno? Che cosa voi, fratelli, vi aspettate da me? Mi risuonano intanto le tue parole, Francesco: «E io lavoravo con le mie mani e voglio lavorare ... di un lavoro onesto e suddito a tutti».

Forse che io sia troppo complicato, troppo colto, poco semplice, poco umile? Certo ti invidio, o Francesco, quando sento Giacomo da Vitry dire di te: «Uomo semplice e senza cultura, amato da Dio e dagli uomini».

È vero, anche oggi la gente che incontro per la strada, anche se non ti ha mai visto, dice che ti vuole bene, che sei a loro amico e fratello. Io penso che la gente voglia ancora bene pure a noi, anche se la vita, con l'andare del tempo e per ragioni storiche, ha finito per appartarci un po'. Ma tu, Francesco, ci hai voluti senza preferenze; ci hai voluti senza casa, perché la nostra casa fossero gli altri.

Oggi ci ritroviamo con strutture troppo ripiegate su se stesse, che sembrano crollarci addosso; ma la struttura più difficile la troviamo dentro di noi, in quanto facciamo fatica ad intendere uno stile di vita come tu l'hai maturato sulla tua pelle. Siamo un po' lenti, Francesco, ma l'impegno di un risveglio è di tutti. Io sono certo che è già in atto, tra le nostre incertezze e crisi, un rifiorire del tuo modo di stare tra gli uomini.

ancora il fascino: suscita in noi quella inquietudine che suscitano i veri santi. E anche, se non sappiamo imitarlo, proviamo nostalgia per la sua grandezza.

I luoghi che custodiscono le sue memorie sono la meta di molti pellegrini: vengono da tutte le parti del mondo per riudire l'eco di una sua parola, semplice e disarmata, ma che aiuta a vivere.

Le famiglie religiose che da s. Francesco prendono nome celebrano questa ricorrenza, per ricordare a sé quale è stata la propria origine e quale resta il proprio modello, ma lo celebrano anche per ripetere a tutti gli uomini il suo messaggio di pace e di riconciliazione.

Fra le molte voci, quella di s. Francesco, risuona a distanza di secoli autentica e viva: accoglierla significa porsi con lui alla sequela di Cristo; significa riscoprire, nella umiltà del cuore, l'uomo, ogni uomo come nostro fratello.

La celebrazione di questa data memorabile segni per la nostra chiesa di Comacchio un risveglio della fede e una riscoperta di vera fraternità: per il mondo intero sia un invito alla pace.

Solo così una nuova occasione di grazia non passerà senza lasciare una traccia nei cuori e nelle coscienze».

A conclusione di questa settimana, si è tenuto il convegno zonale del Terz'Ordine Francescano. Oltre alla Fraternità locale, erano presenti gruppi di Cento, di Castel San Pietro, di Porto Garibaldi, di Bologna e di Ravenna. Dopo il saluto del Ministro Provinciale, p. Alessandro Piscaglia, dell'Assistente e del Presidente Regionale, ha preso la parola il prof. Mario Montanari, terziario di Imola.

Ha esordito dicendo: «Parliamo di San Francesco, dopo 750 anni dalla sua morte, perché non è morto, ma vive in mezzo a noi». Ha proseguito dicendo che abbiamo bisogno di fare silenzio, per riscoprire il divino che è in noi e intorno a noi. Tutti i miti sono caduti, e questa è l'ora dei Santi.

Si tratta di riscoprire la purezza integrale dell'uomo così come è uscito dalle mani di Dio. Col gesto della restituzione delle vesti al padre, Francesco si apre alla paternità di Dio e all'amore di Cristo, di cui rivive l'incarnazione a Greccio e la passione alla Verna.

Nel secolo XIII, Francesco e Domenico, insieme ai loro figli Bonaventura, Tommaso e Antonio, fanno fare un salto di qualità alla cultura del tempo.



Un gruppo di pellegrini di Imola dinanzi a San Francesco (Assisi)

Francesco è tra i primi poeti della lingua italiana, e il cantico delle creature esprime mirabilmente il pensiero cristiano nei riguardi delle creature.

Dopo la brillante ed applaudita conversazione del prof. Montanari, ci si è recati nel santuario di Santa Maria in Aula Regia per la concelebrazione,

presieduta dal Vescovo Mons. Paolo Babini.

I Dirigenti regionali, compiaciuti per la buona riuscita dell'iniziativa, ringraziano il parroco p. Antonio, il collaboratore p. Placido, la Ministra e le Consorelle della Fraternità. Un ringraziamento va anche al p. Filippo, presente per la circostanza nella sua cara Comacchio.

#### COMUNICAZIONI T.O.F.

— **Sabato, 10 settembre 1977 i Francescani dell'Emilia Romagna (frati, suore e terziari) si troveranno a Bologna per il pellegrinaggio penitenziale dalla Chiesa dell'Annunziata al Convento dell'Osservanza. Sarà un'intera giornata di preghiera e di vita fraterna: si inizierà alle ore 9,30 e si concluderà alle ore 19,30. È un'iniziativa dell'intero Movimento Francescano regionale. La Segreteria per il coordinamento e l'organizzazione è affidata al p. Ernesto Caroli (Via Guinizzelli, 3 - Tel. 051/346756).**

— **Nel prossimo autunno, il Centro regionale effettuerà un pellegrinaggio a S. Giovanni Rotondo e a Lanciano.**

— **Non dimenticate la «Tre giorni» di Cesena, dal 22 al 24 luglio, che si preannuncia quanto mai stimolante e spiritualmente ricca.**

#### — Giornata francescana a Ferrara

Domenica 22 maggio, si è svolta a Ferrara una giornata francescana. Alle 10,30, nella Sala della Camera di Commercio, l'on. Oscar Luigi Scalfaro, vice presidente della Camera dei Deputati e terziario francescano, ha tenuto il discorso celebrativo.

Antonio Cavalieri, segretario del comitato per le manifestazioni francescane, ha rivolto il saluto ai convenuti, tra i quali i Ministri Provinciali delle tre Famiglie del Primo Ordine, dirigenti regionali del T.O.F., autorità civili e numerosi terziari della città e della regione.

Il prof. Giovanni Cosentino, presidente nazionale del T.O.F. dei Minori, ha ringraziato l'on. Scalfaro, per aver accettato l'invito e gli ha augurato di continuare a lungo la sua attività di parlamentare con spirito cristiano e francescano.

L'on. Scalfaro ha iniziato dicendo che è inutile ricordare San Francesco, se poi non ne sappiamo trarre un personale insegnamento. Il motivo della gioia di Francesco anche nella sofferenza lo troviamo nel messaggio che ha lasciato ai suoi frati: «Io ho fatto quello che dovevo; vi insegni Cristo a

# Un grande dimenticato ... Sulle orme di padre Matteo da Bascio

di don ELIGIO GOFTI

compiere ciò che spetta a voi».

È, guardando in alto, che Francesco si innamora della povertà, come spazio dato a Dio: «Chi sei tu, mio Dio, e chi sono io?». E risponde: «Mio Dio e mio tutto». Il «sì» di Francesco è totale: prende il Vangelo e lo mette in pratica «sine glossa». Da questo spazio dato a Dio scaturisce la sua disponibilità agli uomini.

Il messaggio per noi è lo stesso: dare spazio a Dio. Ognuno di noi è chiamato a tanti «sì» a Dio nella sua vita. La nostra autenticità cristiana e francescana dipende da questi «sì» concreti.

Dopo l'applauditissima conversazione dell'on. Scalfaro, i partecipanti hanno assistito in Cattedrale alla celebrazione presieduta dall'Arcivescovo di Ferrara, Mons. Filippo Franceschi. Nell'omelia, l'Arcivescovo ha sottolineato l'attualità di s. Francesco per il suo amore alla Chiesa e alla povertà evangelica.

Il pomeriggio, nella sala parrocchiale di Santa Maria Nuova e San Biagio, il prof. Giovanni Cosentino ha trattato il tema: «Problemi del Terz'Ordine Francescano, oggi». I terziari, in Italia, sono circa 500.000: è possibile e urgente risolvere alcuni problemi, come l'unificazione del T.O.F. e della stampa. È importante anche una crescita spirituale e culturale degli iscritti, con un allargamento al settore dei giovani ed una più efficace testimonianza evangelica.

Il p. Antonio Maglione, Assistente nazionale del T.O.F. dei Conventuali, ha aggiunto che è necessario iniziare con una conoscenza reciproca più approfondita fra assistenti, dirigenti e terziari.

## — La Chiesa imolese Pellegrina ad Assisi

Il 25 aprile, 750 fedeli di Imola, con il loro Vescovo, Mons. Luigi Dardani, sono andati in pellegrinaggio ad Assisi. La solenne concelebrazione di molti sacerdoti della Diocesi, presieduta dal Vescovo, è stato un momento importante di unità e di meditazione. La Chiesa imolese, che si sta preparando al suo Convegno ecclesiale, ha voluto così rendere omaggio a s. Francesco, questo gigante di santità e di testimonianza autenticamente evangelica. Il coraggio innovatore di Francesco ed il suo profondo amore alla Chiesa si presentano come modello del lavoro che la comunità imolese sta portando avanti.

Imbacuccato nel pastrano per difendermi dagli ultimi attacchi di questa terribile influenza invernale, molestato in faccia da un incessante nevischio che contrasta con il sole e l'arcobaleno a cavallo del Marecchia come un ponte di sogno, muoviamo io, p. Francesco e p. Renato alla ricerca di ricordi e di orme del grande fondatore dei Cappuccini, p. Matteo Da Bascio, che, proprio in quest'angolo del Montefeltro, ha avuto la sua origine.

La prima visita d'obbligo è al parroco, don Luigi Giannotti, che ci riceve con il suo perenne sorriso, pieno di bontà e di furbizia, e ci dà le prime notizie, mostrandoci con entusiasmo le linee architettoniche di una cappella che sta erigendo proprio lì nella sua chiesa, sulla statale a Molino di Bascio. Ci dà ragguagli sulla festa, sui ricordi locali, e poi, insieme, andiamo alla ricerca di orme geografiche del Beato.

\* \* \*

Prima tappa è Bascio Alta, con la sua torre che ancora svetta imponente sull'altura, dove sorgeva il castello indicato da cumuli di pietre e da buche rivelatrici dei sotterranei. Dall'alto si spazia su Marche e Toscana. Di fronte, l'isola ecclesiastica e civile di S. Sofia, e Cicognaia, il monte degli impiccati; a destra, la maestà del Carpegna, con i vassalli Simone e Simoncello. Alle spalle, l'Alpe della luna verso Badia Tedalda.

Ecco la parrocchiale con il vecchio Fonte, dove fu portato il piccolo Matteo a divenir cristiano, come ricorda un foglio ingiallito e traforato dai tarli, appiccicato allo sportello.

Un momento di riflessione pensando al mistero della grazia divina, che, tra le migliaia di pargoli scodellati dalle madri contadine e sorretti dai rustici padri, Dio ha segnato di luce, per farne un grande riformatore e un valente

oratore.

Più in là, una vecchia e ingenua statua di S. Antonio, ricavata in loco da un tronco di pero, e sul cui conto gira una bonaria storiella tinta di scetticismo. In fondo all'abside, una bellissima Madonna del Buon Consiglio, tutta dolcezza e pietà. Sparse qua e là, piccole cose di grande valore, che il più inesperto dei ladri potrebbe arraffare da un momento all'altro. Neppure si possono trasferire, perché la gente, spinta da falso e ingenuo campanilismo, insorgerebbe come un sol uomo.

Quanta pace, quanto silenzio, in questo grappolo di case, abbarbicate attorno alla chiesa e che ignorano ancora lo scempio del cemento, delle serrande di plastica, della tinteggiatura sfacciata! Le ornano, invece, bellissimi architravi e stipiti di serena pietra arenaria. Con un pizzico di nostalgia, caliamo verso il luogo che ci sta più a cuore.

\* \* \*

Seconda tappa, la casa natale. Stupendo il poggio dove Matteo vide la luce e che, in seguito, divenne romitorio francescano; ma di quel tempo ben poco rimane. Quel poco però ti afferra alla gola, con un nodo di rimorso, per tanta incuria e per il rimpianto del passato. La facciata di una vetusta chiesuola occhieggia con le finestrelle vuote, senza più tetto, letteralmente affogata da case, casupole, stalle, garages e fienili. Un accorato concerto di belanti agnelli ci accoglie, scambianoci per i contadini che, di solito, portan loro le mamme per la poppata. Dietro la chiesa, i ruderi di una casa, indicata come quella di p. Matteo, e che sporge ancora dal muro le pietre di un camino, la cui cappa fu divelta dai Principi di Carpegna, perché contenente un loro stemma.

La natura, però, è più riconoscente a s. Francesco degli uomini, e ha fatto

crescere una quercia stupenda sul poggio ventoso. Quel tronco contorto e quella chioma ancor brulla sono un monumento a padre Matteo ben più valido di qualsiasi cippo o lapide. Del vecchio roseto, di cui novellavan fiabe e leggende, nulla è rimasto.

Accanto alla chiesa, abbiám bussato a un'uscio e, nella cucina annerita, tra una selva pendente di prosciutti, coppe, salami, pancette, messe a stagionare, il volto di radica di una buona nonna, che custodisce i tesori gastronomici dei figli e dei nipoti emigrati fin in Inghilterra.

— Sarebbe bello, nonna, se la chiesa tornasse a funzionare?

— Magari! Almeno avrei qualche volta la Messa, perché con i miei anni non posso più muovermi di qui.

Nel desiderio della nonna, c'è un'impegno per noi feretrani e per voi fratelli francescani. La piccola chiesa del Poggio, dove Matteo è nato, deve tornare a funzionare. Dovessimo noi stessi carreggiare le pietre sulle nostre spalle ad una ad una. È una vergogna per la Diocesi del Montefeltro. È una vergogna per le due famiglie francescane, legate al p. Matteo. Dobbiamo farcela!

\* \* \*

Terza tappa, Miratorio. Saliamo, o meglio tentiamo di salire, perché ad uno strappo della strada, la 127 si rifiuta di portare la mia mole. Non penso alla dabbenaggine dei boscaioli che han lasciato il trattore proprio nel mezzo. Mi consolo, invece, pensando al sussulto di qualche spiritello francescano irritato. Scendo con filosofia e me ne salgo la china, mentre i tre più giovani, placidamente raccolti nell'abitacolo, subsannano al mio incedere faticoso. Miratorio mi ripaga dello sforzo fatto. Il gran cantiere dei lavori è una rivalsa per l'incuria del Poggio.

Miratorio ci dice come può essere salvato un patrimonio d'arte e di storia con le esigenze della vita moderna. Vegliato con amore da don Luigi, curato con intelligenza da don Siso Severi, parroco di Borgo in quel di San Marino, il vecchio complesso sta uscendo da una fase di abbandono, per essere riadattato e salvaguardato fin nei diritti dell'ultima pietra. Diventerà luogo d'incontro e di preghiera, per tanti giovani e tante famiglie. La stupenda chiesa, con le sue pietre squadrate e connesse alla perfezione, ha un bell'altare e un vecchio pavimento.



Panorama di Bascio

Il Beato Rigo (altro santo locale) aspetta pazientemente di essere riportato dalla sistemazione provvisoria alla sua rinata chiesa, dove regna austero il silenzio e l'atmosfera adatta allo spirito.

Mi auguro che tante altre nostre bellissime chiese, poste in amene posizioni, possano avere la fortunata sorte

toccata a Miratorio.

\* \* \*

Quarta tappa, il museo diocesano. Andiamo a importunare don Pino, perché ci faccia vedere il museo, e soprattutto ci mostri la tela raffigurante il Beato Mattèo. Una volta tale imma-

## Matteo da Bascio promotore della riforma cappuccina

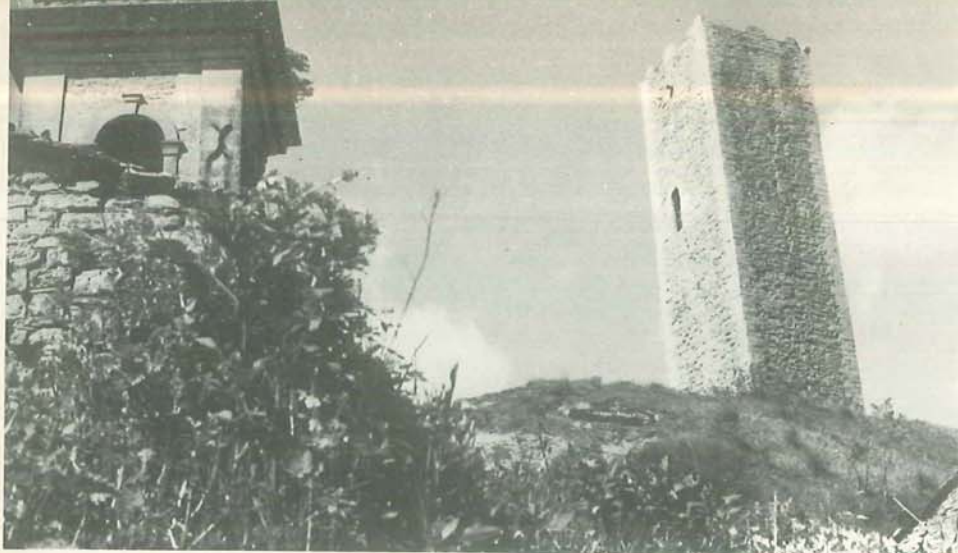
L'itinerario francescano, rievocato nell'articolo qui accanto, ci ripropone la figura singolare di padre Matteo da Bascio, iniziatore della riforma cappuccina nell'Ordine francescano. Un breve ritratto può essere utile per i nostri lettori.

I primi cronisti cappuccini ne tracciano una biografia, frammista di dati storici precisi e di eventi prodigiosi che avrebbero segnato la vocazione di Matteo. Come nei «Fioretti», rivive nelle cronache cappuccine il clima incantato delle origini, un misto di «verità e poesia».

Matteo nasce verso il 1495 nel paese di Bascio, oggi Molino di Bascio, nel Montefeltro, terra di confine fra le Marche d'Ancona e la Romagna più interna. Di quella terra, aspra e dolce insieme, egli assimila tratti spirituali di una rigidezza ascetica estrema, che si compone, velata di austerità, in dolcezza di sentimenti, come l'amore per la natura e la dedizione per gli ammalati.

La sua vocazione al francescanesimo è precoce; verso i sedici anni, entra nella riforma dell'Osservanza, che era sorta nell'Ordine francescano a metà circa del secolo XIV. La splendida fioritura di santità di quella famiglia non era ancora spenta agli inizi del secolo XVI; ma Matteo ha dell'ideale francescano un intendimento puro, senza attenuanti. Ampi spazi erano ancora possibili alle sperimentazioni individuali della povertà francescana, ma egli aspirava a confini ancora più ampi di libertà spirituale. La sua è vocazione unica. Nei conventi nei quali è vissuto ha ascoltato attentamente chi rievoca il clima eroico delle origini; egli avverte il clima «spirituale» che vive ancora nell'Ordine e che si è tramandato dagli inizi; soffia persino nella famiglia francescana uno spirito con tensioni escatologiche, che profetizzano una età dello Spirito, una riforma definitiva dell'Ordine francescano. Persino la foggia dell'abito di san Francesco sembra agire in lui come motivo di una scelta di vita nuova.

Così, nei primi del 1525, esce silenziosamente, di notte, dal convento di Montefalcone, per seguire la sua libera ispirazione; affronta il viaggio a



Uno scorcio del campanile e della torre del castello (Bascio)

gine era nella parrocchiale di Scavolino, altro feudo dei Carpegna.

Un francescano dolce e meditante, che contrasta con la figura di un riformatore e con lo slogan scritto nel cartiglio sul capo: «All'inferno i peccatori». In questi tempi di compromessi, di pluralismi, ecumenismi e molti altri ismi, che non sia il caso di tornare alla

semplicità tagliente di quella scritta?

Si riconosce meglio, invece, il p. Matteo nella grande pala che don Pino ci mostra in S. Agostino. Anche se lì è messa a raffigurare S. Francesco, questa è l'autentico volto del Beato: faccia ascetica, occhi penetranti, pieni di fuoco. Dice ancora don Pino che, nell'identica pala conservata dai Principi di



Bascio: chiesa del battesimo del Beato Matteo

Carpegna al posto di S. Francesco, vi è Matteo da Bascio. In diocesi, un'altra immagine è conservata nell'oratorio della casa gentilizia che fu dei Mattei-Gentili a Torricella.

\* \* \*

Se le chiese, i quadri, le persone, ci hanno riscaldato il cuore, l'abbandono e la dimenticanza ci hanno dato pugni allo stomaco. In quest'anno, caro ad un'anniversario cappuccino, dobbiamo risvegliare il ricordo e dare un segno concreto al nostro concittadino e confratello.

Il suo corpo dorme nella signorilità di S. Francesco alla Vigna di Venezia, tra i grandi della serenissima, e la laguna lo culla il salmodiare dei confratelli. Ma il suo spirito vaga ancora tra le querce e i castelli, i boschi e le casupole di Bascio e di Miratorio. Lì ha contratto la forza della fede robusta, come le contorte querce ancorate alla terra, al pari della sua anima in Dio. Lì ha avuto, nella preghiera mattutina, chiarezze di orizzonti sereni tra le cime appenniniche. Lì, dalla furiosa tramontana, scesa veloce dalle cime del Carpegna, ha tratto le sferzate taglienti delle sue invettive appassionate. Lì, dal tumulto delle città, ritornava il suo spirito, per placarsi al caldo fuoco della sua casupola al Poggio.

Lì, miei fratelli del Montefeltro e della famiglia francescana, il p. Matteo vuole ritornare.

**Roma, ove intende rivolgersi in confidenza filiale allo stesso papa Clemente VII, per chiedere di poter vivere alla lettera la regola francescana e di vivere fuori del convento come predicatore itinerante. Clemente VII glielo concede oralmente, alla sola condizione che si presenti ogni anno, durante il capitolo, al suo superiore provinciale.**

Il suo è un gesto di riforma personale, che nasce al di fuori di preoccupazioni di sfida e di contrapposizione; un gesto, apparentemente come tanti altri di riforma, nella storia della Chiesa e del Francescanesimo, senza alcuna intenzione di reclutare altri al suo esempio. Ha cucito per sé un abito corto, molto rappezzato, con un cappuccio acuto, che sarà caratteristico dei Cappuccini.

La sua fu invece una scelta consentanea al tempo, come fosse attesa segretamente da molti. Gli furono presto accanto altri frati, usciti come lui dall'Osservanza. Iniziava la vita dell'Ordine cappuccino, che le cronache definirono «la più disperata».

Venne anche il riconoscimento ufficiale della Curia romana, con la bolla «Religionis zelus» di Clemente VII (1528). L'anno seguente la piccola famiglia cappuccina si dette le prime costituzioni, ad Albacina. Matteo fu eletto Vicario generale dell'Ordine. Ma, due mesi dopo, egli deponeva un incarico che mal si adattava al suo spirito. Nel 1536 usciva addirittura da quella famiglia, che egli aveva iniziata senza averne avuta l'intenzione, e riprendeva la sua libertà di movimento e di atteggiamento spirituale. Continuò in una vita mista di solitudine e di predicazione errabonda. La sua parola era semplice e disadorna; secondo il monito di san Francesco, egli predicava «i vizi e le virtù, il premio e la gloria»; emblematica rimase la sua invettiva: «All'inferno i peccatori!».

Moriva a Venezia nel 1552 in fama di santità; il popolo gli conferì il titolo di Beato. È sepolto nella chiesa di San Francesco della Vigna degli Osservanti di Venezia.

Singolare vicenda di un riformatore, che muore fuori della famiglia da lui iniziata! Tanto singolare, che la sua prerogativa di fondatore dell'Ordine cappuccino è stata posta in dubbio. Sembrava averarsi quanto le fonti francescane asserivano e che i cronisti cappuccini riferirono alla propria famiglia religiosa, che «non si sarebbe saputo chi l'abbia fondata».

*p. Celso Mariani*

## I Cappuccini italiani negli ospedali

Nel 1967, anno in cui è sorto il Segretariato nazionale dei Cappuccini ospedalieri, una statistica aggiornata e scrupolosa mostrava che i Cappuccini in Italia erano presenti in 204 ospedali, con 102.000 letti e 324 cappellani. Intorno a questi malati, gravitavano circa 50.000 infermieri, 7.000 medici (più 15.000 universitari) e 5.000 suore.

Oggi le cifre sono, più o meno, le stesse. Di nuovo c'è l'impostazione del lavoro, voluta dal Segretariato, il quale si è riproposto lo studio e la realizzazione di una pastorale che, superando, senza disprezzarli, i precedenti metodi di assistenza religiosa, vuole realizzare una presenza del cappellano, valida sotto ogni aspetto. La nuova metodologia potrebbe essere sintetizzata così: «Senso divino e senso umano della presenza del cappellano tra i sofferenti».

Questo studio pastorale anticipava di anni quello che oggi si sta proponendo: evangelizzazione e promozione umana. Perché questa impostazione sia più profonda e più reale, sta allargando gli spazi, per coinvolgere la comunità ecclesiale nell'impegno e nell'obbligo di aprirsi all'ospedale, perché questo non risulti più a lungo isolato, ma diventi cuore della comunità stessa.

## Un monastero di Clarisse in Indonesia

Nell'isola di Nias, in Indonesia, è stato fondato un nuovo monastero di Clarisse cappuccine. Le prime tre monache della nuova comunità provengono da Münster (in Germania). Esse sperano di poter accogliere presto nel loro convento delle vocazioni indigene. La presenza delle monache — come del resto quella dei missionari — vuol essere una testimonianza di vita autenticamente francescana, capace di attirare l'attenzione della gente, la quale è accorsa numerosa alla cerimonia della benedizione della casa. Gli orientali, così inclini alla contemplazione, hanno capito fino in fondo il significato dell'arrivo delle contemplative europee.

## Venti giovani universitari si fanno Cappuccini in Colombia

Lo scorso anno, dieci giovani universitari di Bogotà si consacravano a Dio, accettando la Regola e la vita dei

Cappuccini. A distanza di un anno, la viceprovincia cappuccina di Colombia ha accolto un drappello di venti giovani, anch'essi universitari, che, dopo lunga riflessione e maturazione, si sono offerti al Signore, abbracciando l'ideale di Francesco d'Assisi: povertà, umiltà e generosità nel servizio a Dio e ai fratelli. Di questi venti giovani, alcuni sono entrati in Noviziato, mentre altri hanno emesso la professione religiosa. La primavera cappuccina in Colombia continua a fiorire.

Questi giovani, che si sono consacrati all'ideale francescano-cappuccino, sono il frutto di una lunga preparazione sociologica e spirituale, guidata dai delegati dell'Opera Vocazioni, i quali hanno frequentemente avvicinato diversi gruppi giovanili di varie città. Durante l'anno di Noviziato, questi giovani, accompagnati dal loro Padre Maestro, si sono recati nella foresta amazzonica equatoriale, per condividere le gioie e le sofferenze dei missionari cappuccini del luogo.

## La «Casa del sorriso» a Monreale

Venti bambini dai sei ai dieci anni, grazie all'impegno di due Cappuccini, hanno trovato una famiglia. Si tratta dei giovanissimi ospiti della «Casa del sorriso» di Monreale. Da quattro anni, il p. Clemente, professore di scienze nel Liceo di Termini Imerese, e il p. Francesco, laureando in pedagogia a Padova, hanno dato inizio ad un'esperienza nuova, che sembra rivelarsi estremamente positiva per dei ragazzi che avevano perso ogni senso della famiglia.

«Si tratta — afferma il p. Francesco — di un'esperienza iniziata a Palermo e che si sta portando altrove. Ci siamo accorti che i ragazzi in stato di adozione (figli di genitori ai quali il tribunale ha tolto la patria potestà) venivano spesso a perdere quel minimo di unità familiare che era possibile ancora mantenere. Fratelli e sorelle vengono spesso adottati da famiglie troppo lontane fra di loro, con la conseguenza che perdono un'ulteriore possibilità di integrazione affettiva. Noi ospitiamo questi bambini per tenerli insieme: in ogni stanzetta, dormono due bambini che sono fratelli. Naturalmente non è come stare in famiglia,

ma almeno si tenta di ricostruire qualcosa».

Ogni ragazzo potrà restare fino a quando vuole, anche fino alla vigilia delle nozze. Non verranno ospitati altri ragazzi, per non creare disparità di età. Se altri dovessero essere accolti, costituiranno una nuova famiglia di dieci unità. Per ora sono quaranta i ragazzi che vivono in queste unità familiari: nei prossimi mesi, probabilmente, verranno aperte nuove residenze.

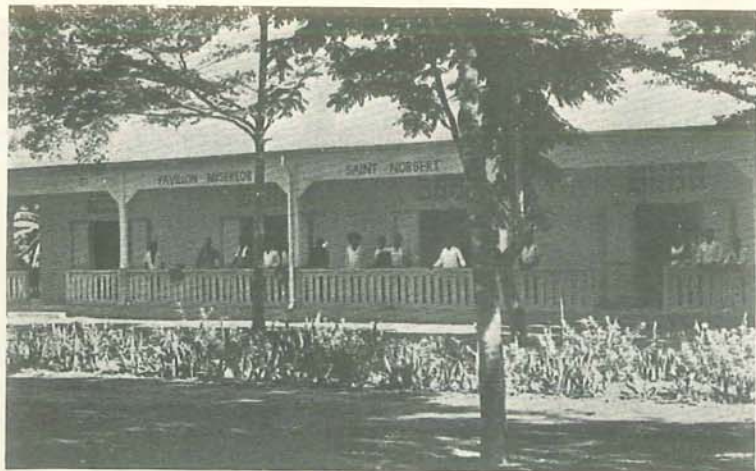
## I Cappuccini greci aprono una casa ecumenica per anziani

I Cappuccini greci hanno destinato una parte della loro residenza di Atene ad un'opera assistenziale di carattere ecumenico. Vi vengono ospitate donne anziane, rimaste sole, sia cattoliche che ortodosse. Recentemente, la sorella del Ministro della Difesa, ortodossa, ha tenuto un concerto pianistico a favore di quest'opera. Qui viene anche stampato un bollettino dal titolo «Casa dell'affetto», che offre alle persone anziane consigli di vario genere.

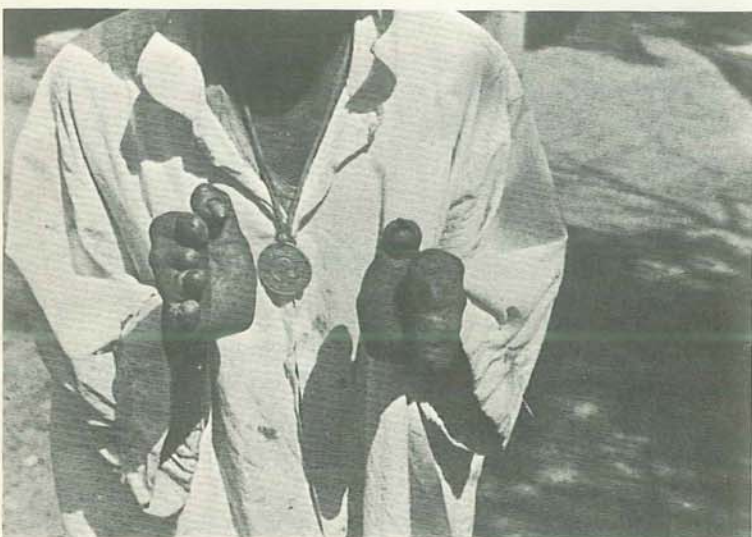
## Missionari cappuccini in Nuova Guinea

Nel 1975 la Nuova Guinea ha avuto l'indipendenza. Il nuovo parlamento ha riconosciuto le benemerite della Chiesa cattolica e ha lodato pubblicamente i missionari stranieri, per i validi contributi dati alla nazione con le scuole e per le varie iniziative di carattere sociale ed economico. Il programma fissato dal Governo per assicurare l'ottenuta indipendenza ha avuto la piena approvazione anche da parte dell'autorità religiosa, la quale si occupa di dare un forte impulso alla formazione del clero locale e alla valorizzazione dei laici nell'attività apostolica.

La Nuova Guinea conta due milioni e mezzo di abitanti. I cattolici sono il 30%. Su seicento sacerdoti che lavorano nella nazione, solo una quarantina sono originari del luogo. Il gruppo maggiore di missionari è costituito da 38 cappuccini delle province di Pennsylvania e di Gran Bretagna, i quali lavorano nella diocesi di Mendi e sono particolarmente stimati per la profonda conoscenza delle lingue del Paese e la direzione di vari gruppi carismatici.



AMBANJA (Madagascar) - Vista parziale del «villaggio S. Francesco», il lebbrosario fondato nel 1953 da p. Norberto Meyer.



Le devastazioni operate dalla lebbra agli arti che, generalmente, sono i primi a risentire del male.



AMBANJA (Madagascar) - P. Norberto Meyer e il catechista del «villaggio», lebbroso anche lui. P. Norberto è stato insignito della Decorazione al Merito Francese per la sua opera a favore dei lebbrosi.

### Un cappuccino francese ha fondato e dirige un lebbrosario modello

C'è un proverbio del Madagascar che dice: «Quando un lebbroso scompare, nessuno si mette in giro a cercarlo». È un proverbio vecchio di millenni. Ma ad Ambanja, una cittadina del Nord del Madagascar, questo proverbio non si usa più. Nel 1953 un umile cappuccino francese, p. Norberto Meyer, si è messo in giro a cercar lebbrosi e ad invitarli nel lebbrosario, costruito sulle rive di un fiumicello, tra palmizi e risaie.

Pian piano nasce il «Villaggio S. Francesco»: un dispensario, trentadue casette in legno, dove i malati, a due a due, ritrovano le abitudini di casa, un orticello per le verdure, un pollaio, vasi di fiori alle finestre, una piazza per le chiacchiere che preparano il riposo della notte. La voce si sparge di villaggio in villaggio e gli ammalati vengono con fiducia. Con gli aiuti che vengono da ogni parte del mondo, viene costruito un padiglione con ambulatorio, un gabinetto di analisi, la sala operatoria, la maternità e la chiesa. Ora il villaggio è un piccolo

paese, dove le arti e i mestieri occupano i malati, capaci di impugnare un martello o di stringere un ago: tutti per uno, ognuno per tutti. Trattori, falciatrici, seminatrici, depilatrici per il riso e risaie a non finire, frutteti, orti rigogliosi di verdura. Il «Villaggio S. Francesco» è un miracolo della carità e dell'intelligenza, dove non solo si sente la presenza di Dio, ma si ha la sua compagnia.

### P. Odorico Mizzotti presenta il suo libro a Madre Teresa di Calcutta

Il 23 aprile, a Milano, nello stadio di S. Siro, si è svolta la manifestazione «Celebrazione della vita», alla quale hanno partecipato circa 80.000 cattolici della Lombardia. Era presente anche Madre Teresa di Calcutta, che ha portato la sua testimonianza. Al termine della manifestazione, Madre Teresa ha ricevuto la delegazione del «Movimento per la vita» e il Cappuccino p. Odorico Mizzotti le ha consegnato una copia del suo libro «Un posto per nascere».

## IN MEMORIA

### FRATERNITÀ T.O.F. DI BOLOGNA

Prof.a EMMA COSTA

ROSINA VANNINI PARISI

AMELIA ROSSI MAZZANTI

### FRATERNITÀ T.O.F. DI COMACCHIO

MARIA FELLETTI

(† 21 marzo 1977)

### FRATERNITÀ T.O.F. DI ALBERETO DI FAENZA

CAROLA ZAMA PATUELLI

(† 21 aprile 1977)

### FRATERNITÀ T.O.F. DI MOLINELLA

MARIA GHISELLI

(† 4 maggio 1977)

## **La vera libertà**

*L'uomo può volgersi al bene soltanto nella libertà,  
quella libertà cui i nostri contemporanei tanto tengono  
e che ardentemente cercano; e a ragione.*

*Spesso però la coltivano in malo modo,  
quasi sia lecito tutto ciò che piace, compreso il male.*

*La vera libertà, invece, è nell'uomo  
segno altissimo dell'immagine divina. Dio volle, infatti, lasciare l'uomo  
«in mano al suo consiglio», così che esso cerchi spontaneamente  
il suo Creatore, e giunga liberamente, con l'adesione a Lui,  
alla piena e beata perfezione.*

*Perciò la dignità dell'uomo richiede  
che egli agisca secondo scelte consapevoli e libere,  
mosso cioè e indotto da convinzioni personali,  
e non per un cieco impulso interno o per mera coazione esterna.*

*Tale dignità l'uomo la ottiene quando, liberandosi di ogni schiavitù  
di passioni, tende al suo fine con scelta libera del bene, e si procura,  
da sé e con la sua diligente iniziativa,  
i mezzi convenienti.*

*La libertà dell'uomo, che è stata ferita dal peccato,  
può rendere pienamente efficace questa ordinazione verso Dio  
solo con l'aiuto della Grazia divina.*

(Costituzione pastorale «Gaudium et Spes» del Concilio Vat. II, n. 17)

**messaggero  
cappuccino**

Amministrazione e Spedizione

Via di Villa Clelia, 10 - 40026 IMOLA (BO)